

a cura di Davide Fortini

Comunità sostenibili. Le nuove forme della partecipazione



Indice

Città verdi, città intelligenti, di G. Scudo

Il libro

La sostenibilità

L'organizzazione

Il parto

Le mani in pasta

Il cemento

Il torrente

Il bosco

La carta, l'acqua e la verdura

La fiera

l'eco festa

La formazione

Il fotovoltaico, i LED

Gli alberi

I Piani di Governo del Territorio

Il bus di notte

Le bici elettriche

Le barche solari

Buoni amici

Il Parco Arte Vivente, di P. Gilardi

Il libro

**Pratiche sociali per la sostenibilità. Il senso di una
esperienza**, di M. Salmone

Ringraziamenti

Città verdi, città intelligenti

Di Gianni Scudo

Nelle grandi narrazioni che si fanno sui processi di trasformazione sostenibile dei territori, delle città, delle abitazioni, dei nostri stili di vita (dal territorialismo, alle “smart cities”, agli edifici a zero energia alla riduzione dei processi di intermediazione e dei consumi ecc..) mancano spesso racconti concreti che evidenziano quanto siano importanti i processi dal basso, di matrice spesso anarchica, che si muovono in un gioco dialettico, spesso conflittuale con le istituzioni. Si tratta quasi sempre di iniziative di gruppi locali che, pur avendo riferimenti a rete a livello sovralocale (ad esempio i gruppi ambientalisti come WWF, Lega Ambiente, Amici della terra ecc...), sono in grado di attuare strategie di progetto ecologico socialmente fondato attraverso azioni concrete di costruzione e cura dell’ambiente in senso lato: dall’uso parsimonioso delle risorse fisiche – di suolo, energia, materiali, beni di consumo cibo – alla elaborazione di modelli cognitivi e formativi eco-centrici che riguardano la costruzione di un nuovi equilibri dinamici tra attività antropiche ed ecosistemi.

Prima però di passare ad un commento critico dei sui contenuti di questa interessante testimonianza di azioni locali sostenibili, ritengo necessario richiamare le radici storico-politiche del paradigma che ha generato le azioni ecologiche dell’auto-sostenibilità che connettono dialetticamente locale a globale, connessione definita con il neologismo “lobale”, acronimo appunto di locale e globale in contrapposizione critica con il neologismo di “glocale”, acronimo di globale e locale.

Il “lobale” e lo sviluppo dei movimenti ambientalisti contemporanei affondano le loro radici da un lato nella

filosofia naturista/conservazionista, nel pensiero anarchico, negli apporti scientifici dell'evoluzionismo darwiniano e dell'ecologia.

I movimenti nati negli stati Uniti ed in Europa alla fine del XIX secolo, hanno ripreso spinta sotto gli effetti devastanti della globalizzazione consumistica degli anni 50/60 che provocò le grandi concentrazioni di inquinamento con effetti gravissimi sulle popolazioni e gli ecosistemi.

In particolare un impulso importante è stato quello dei movimenti contro culturali degli anni '60 (particolarmente in California) che praticarono la rivoluzione ambientale come cambiamento radicale della società attraverso stili di vita collettivi basati sulla mutualità, condivisione di servizi e all'utilizzo parsimonioso delle risorse, in particolare di quelle rinnovabili e localmente disponibili. All'interno della cultura dei "figli dei fiori" connotata, da un accentuato anticonsumismo ed antiglobalismo, sono sbocciate interessanti esperienze (da People park a Drop City)

In concomitanza si è sviluppata la politica ambientalista americana dall'inizio degli anni '60 (Rachael Carson viene chiamata a fondare EPA – Environmental Protection Agency - anticipatrice di tutte le future agenzie per l'ambiente) e quella della comunità europea dall'inizio degli anni '70. Queste spinte portano alla prima grande conferenza mondiale di Stoccolma nel 1972 che, per la prima volta, sancisce i diritti dell'ambiente.

Ma sono alcuni eventi drammatici degli anni '70/'80 (crisi energetica del '73, Cernobyl, buco dell'ozono ecc..) a determinare una rapida crescita della coscientizzazione ambientale e l'attuazione di politiche locali e sovranazionali (Conferenza di Rio 1992, Kyoto 1997, Millennium Summit 2000, World Summit 2005, fino alla recente conferenza Rio + 20 del 2012).

I nuovi movimenti ambientali affondano le loro radici da un lato nella cultura della biologia evoluzionista e dell'ecologia (Darwin, Huxley.....), dall'altro nella cultura anarchica caratterizzata da una tendenza alla socializzazione mutualistica e partecipativa.

L'ecologia dà un contributo fondamentale ai movimenti. Nata come disciplina che studia le interazioni fra organismi ed ambiente fisico, in seguito sviluppata come scienza che studia le interazioni tra processi naturali ed artificiali, tra insediamenti ed ecosistemi allargando il campo della scienze biofisiche che caratterizzavano l'ecologia (biologia, climatologia, geopedologia ecc..) ai contributi di altre discipline, come la geografia fisica, l'antropogeografia, la sociologia, gli studi territorialisti ecc...

Oltre all'ecologia, le principali radici teoriche dei movimenti ambientali sono suddivisibili in alcuni fertili filoni che vanno dalla controcultura anarchica e radicale (Kropotkin a Bookchin), al dibattito sulla geografia della globalizzazione ed i limiti alla crescita (Meadows ed al.), all'energia ed il costo energetico delle merci (Commoner, Chapman), alla bioeconomia (Georgescu Roegen), all'ecologia ed epistemologia (Bateson, Capra) solo per citarne alcuni. Questi contributi sono sintetizzati criticamente nell'interessante saggio di Maria Bottero tecnologia e sviluppo citato in bibliografia.

Anche per il lungo lavoro dei movimenti, la questione ambientale è diventata negli ultimi decenni – in particolare a partire dagli anni '80 - la questione delle questioni nel senso che investe tutti gli aspetti della complessa interazione/interdipendenza transcalare (dal locale al globale) tra i quattro sottosistemi convenzionalmente definiti dell'ambiente - biosfera, geosfera, socio sfera e tecno sfera - determinando la crescente carica di problemi e conflitti tra

società ed ambiente, che coinvolge tutti i valori dell'agire individuale e sociale nei territori/paesaggi che abitiamo.

Per certi versi i nuovi valori della sovranità ambientale (rigenerazione, mutualità e cooperazione trans regionale e transgenerazionale ecc... enunciati dal "rapporto Bruntland") hanno generato una nuova razionalità riflessiva che pone l'ambiente al centro dello sviluppo cognitivo, culturale e materiale.

La nuova razionalità lontana dai due estremi dell'idealismo romantico che contrappone uomo e natura (Hegel, ma anche Marx) e dai sincretismi olistici che fondono mente e natura (Bateson) ha generato progetti ambientalmente emancipatori che si prendono cura del mondo, curando l'umanità.

Il centro di elaborazione di questi progetti è la vecchia Europa che ha elaborato e continua ad elaborare – malgrado le recenti vicissitudini della crisi finanziaria - il sogno europeo di “un impegno per la creazione di un nuovo sistema storico di riferimento che liberi l'individuo dal vecchio giogo dell'ideologia occidentale e, nello stesso tempo, legghi l'umanità ad una nuova storia condivisa, fatta di diritti umani universali e di diritti intrinseci della natura (sanciti la prima volta alla conferenza UNESCO di Stoccolma del '72) ciò che chiameremo consapevolezza globale. Il sogno europeo è il tentativo di creare una nuova storia”¹

Il sogno europeo si distacca molto da quello americano “troppo centrato sul progresso materiale e personale e troppo poco preoccupato del benessere generale dell'umanità per continuare ad avere fascino ed importanza in un mondo caratterizzato dal rischio, dalla diversità e dall'interdipendenza: è diventato un

¹ Rifkin J., p. 9

sogno vecchio, intriso di una mentalità legata ad una frontiera che è stata chiusa tanto tempo fa”.²

“Siamo creature dotate di creatività, ma anche soggette a limiti, ed abbiamo un impegno con il nostro creatore a prenderci cura del creato. A mantenere intatta la sua capacità di sostenere la vita e la ricchezza..... Questo significa non distruggere la capacità portante, il che implica che la sostenibilità, non la crescita, dovrebbe diventare l’etica dominante per una economia che metta al suo centro il creato. In questa vision, insieme alla sostenibilità, i valori ad essa collegati di *sufficienza, equità ed efficienza* assumono un ruolo di principi organizzatori centrali dell’economia”³.

In questo contesto di grande criticità sono state sviluppati molti approcci e teorie per affrontare i problemi che la crisi ambientale pone partendo non tanto dall’efficienza ma da una organizzazione del territorio e della produzione che si muova nella direzione della auto sostenibilità con principi etici di sufficienza ed equità sostenuti dalla nuova economia della “prosperità senza crescita” che implica:

- rispettare rigidamente i limiti ecologici alle attività umane (prelievi ed immissioni da e negli ecosistemi);
- sviluppare tipologie di attività basate più sui servizi (ad alta intensità di lavoro) che sulla produzione materiale (a bassa intensità), riducendo così drasticamente la dannosa logica sociale del consumismo;
- dedicare sempre maggiori risorse agli investimenti ecologici nei settori della mobilità, dell’energia, del cibo, dell’ ambiente costruito.

Il sogno europeo si concretizza potenziando molto le azioni locali legate ad iniziative pubbliche di enti locali virtuosi, che partecipando ai programmi europei (Patto dei sindaci ..) o per

² Ibidem, p. 5

³ Daly E.H., p. 308

iniziative dal basso si sono mossi anticipando i tempi attraverso programmi anche di piccola taglia, ma molto significativi perché basati su processi di partecipazione/educazione civica ambientale.

Ritornando al bel contributo che ho il piacere di presentare mi sembra che la metafora dell'agricoltura biologica - anche se un po' biblica - ben si tagli bene a sostenere l'ecologia del mio discorso.

Si comincia dunque a preparare bene il terreno.

Significa informazione critica diffusa che metta in grado le persone, i gruppi sociali, le amministrazioni, gli attori produttivi, a capire qual è la cosa giusta nel loro contesto ed a fornire i mezzi del farla. Le molte azioni di preparazione citate nel libro (seminari, corsi, elaborazione dello stato dell'ambiente, focus group.....) hanno l'obiettivo di decontaminare il terreno dalle "male erbe" cioè dai falsi racconti che caratterizzano la società del consumo bulimico e quindi di decostruire/denaturalizzare le false assunzioni, ma fortemente radicate nelle pratiche e nell'informazione corrente (più energia = più crescita, più efficienza = concentrazione.... ecc..) per dare spazio ai racconti ed alle pratiche dello sviluppo localmente auto-sostenibile che affondano le radici nei movimenti ambientalisti sopra citati e nelle tracce fertili delle conoscenze e pratiche locali tradizionali.

Si scelgono con cura le sementi che sono i "germi della sostenibilità" valutando con cura quelle locali e quelle sovralocali perché è proprio dalla loro ibridazione che dipende il successo della crescita in termini di nuovi saperi, stili di vita, tecnologie appropriate ed organizzazione del territorio. E mi sembra che la scelta sia stata ben ponderata particolarmente in termini di intercomunalità, che significa sussidiarietà dal basso e servizi collaborativi. Una importante supplenza alla riforma

delle Amministrazioni Pubbliche, la cui mancanza ha spinto ad un localismo che frena molte azioni di auto-sostenibilità locale. Si lavora il campo con azioni dimostrative locali, piani partecipati, sviluppo delle Agende 21 ecc... che fertilizzano il terreno e su di questo si seminano le germinazioni ibridate che coinvolgono attori pubblici e privati, in particolare strutture associative caratterizzate da cittadinanza attiva.

Infine si raccoglie! E qui la messe descritta nel libro è sorprendente perché ha una dimensione tran scalare e tran settoriale davvero impressionante.

Si parte a scala territoriale dal ciclo dell'acqua che prevede la bonifica dei corsi locali a livello di bacino, attraverso il ripristino del deflusso minimo per arrivare ai punti acqua (l'acqua in brocca): un insieme di azioni che restituiscono l'acqua come bene comune fruibile dalla scala di paesaggio alle esigenze del bere quotidiano.

Il ciclo dell'energia per la comunità è affrontato a molti livelli: dal servizio alle Amministrazioni locali (procedure e regolamenti, certificazione) alle dimostrazioni di tecnologie di risparmio e di maggior efficienza fino alla diffusione di tecnologie da fonte rinnovabile integrate nell'ambiente costruito.

In particolare la diffusione del fotovoltaico è considerevole: utilizzando i vari incentivi è stato possibile un suo largo impiego in molti edifici pubblici (1000 kW distribuiti su 30 edifici) senza oneri per gli enti comunali; un'azione che ha trainato il settore privato che, attraverso un gruppo di acquisto, ha installato potenze simile a quelle installate sugli edifici pubblici con costi molto competitivi rispetto all'ENEL e a società private. La mobilitazione della produzione locale – innescata dagli interventi pubblici – costituisce un aspetto molto importante

La mobilità dolce, attraverso l'esperienza delle linee di pedi bus (percorsi casa scuola –casa) protette da strutture alberate, quella della bici a pedalata assistita per i percorsi casa-lavoro-casa e quella del bus notturno per i giovani, costituiscono importanti raccolti dai quali ricavare semi per cominciare a bonificare l'insieme della mobilità veicolare che rappresenta uno dei comportamenti più devianti e dei carichi ambientali più critici dell'area.

Un altro raccolto molto ricco è quello relativo ai beni di consumo ambientalmente consapevoli che sono stati promossi partendo dal motto "consumare meno, consumare meglio" per contribuire a cambiare in modo ambientalmente consapevole gli stili di vita.

Le azioni in questo campo sono molte e riguardano sia il public procurement che il settore privato: da azioni dimostrative sulla riduzione delle spreco dei beni di consumo confezionati, alla promozione di mercati sostenibili a "Km 0" raggiungibili a piedi o in bicicletta, a fiere locali sulle tecnologie solari e la mobilità dolce per arrivare alla produzione agricola attraverso la realizzazione di un notevole numero di orti sociali.

Infine la raccolta coniuga localmente il grande sogno europeo, proponendo pratiche germinali di cultura per la "prosperità senza crescita" che, attraverso la diffusione di valori simbolico artistici nei percorsi d'arte vivente e nel padiglione ipogeo, stimolano il risveglio dei sensi sopiti dall'iper-consumismo bulimico.

Bibliografia

- Bottero M., progetto ambiente, libreria Clup, Milano, 2005.
- Bologna G., *Manuale della sostenibilità*, Ed. Ambiente, Milano, 2008
- Daly E., *Oltre la crescita*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001
- Jackson T., *Prosperità senza crescita*, Edizioni Ambiente, Milano 2011
- Magnaghi A., *Il progetto locale. La coscienza dei luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010
- Rifkin J., *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano, 2004
- Scudo G., Editoriale, *il Progetto Sostenibile* n. 29, Edicom Ecizioni

Il libro.

Questo non è un libro teorico.

Non sono riuscito a trovare uno spazio all'interno dell'Università per approfondire i miei interessi. Ho dovuto cercare all'esterno un microcosmo, una bolla di sapone, ove provare a metterli in pratica.

Sono riuscito a capire che sviluppo è diverso da crescita e che sostenibile è diverso da compatibile. Anche comunità è un termine complicato che andrebbe usato sempre tra virgolette.

Inoltre ho capito che sono tutte precisazioni difficili da gestire nel quotidiano. Non troverete quindi nessuna bibliografia cui far riferimento.

Questo non è un racconto fine a se stesso.

E' probabile che anche altri, con un minimo di creatività, una certa capacità di copiare, una certa testardaggine, possano perseguire un percorso professionale alternativo a quelli consueti. Simile a quello di altri che credono nel progetto di sostenibilità come chance di evoluzione per chi intende essere comunque un "abitante". Partecipazione può essere molte cose, ma assai poche di quelle che vengono proposte come tali. Troverete il riferimento ad un solo testo precedente dell'autore, per meglio comprendere una specifica traiettoria, la storia di una piccola ricerca.

Questo non è un libro contro qualcuno.

Tutti noi abbiamo le nostre idee; quelle qui espresse, anche quando affermate con quel poco di forza che mi è disponibile, sono consapevoli del nostro essere finiti ed infinitesimi rispetto alla storia del mondo, passata e futura.

E' un racconto che nel suo intimo vuole rendere un piccolo omaggio a tutti quelli che sono stati di esempio, che hanno lottato e lotteranno in piena sincerità e senza secondi fini per

un mondo diverso, forse migliore, in qualunque campo la vita li abbia portati a riconoscere i propri interessi.

Questo non è un manuale.

Non troverete ricette magiche e formule specifiche per fare la cosa giusta, non troverete strumenti e tecniche per modificare l'esistente. Ogni frammento di racconto è insieme invenzione e revisione di procedure adottate in passato. Ogni luogo è diverso e ogni tempo è specifico; vi si potranno scorgere solo piccoli stimoli per operare con creatività. Sarebbe stato bello essere in grado di stampare un libro di sole foto e articoli di giornale delle cose realizzate.

Questo non è un libro sul piccolo è bello.

Non troverete aneliti verso un ideale fondato sulla piccola dimensione, anche se l'idea del mondo di vita che sia percettivamente descrivibile è una interessante prospettiva culturale, né tanto meno una contrapposizione alla grande dimensione. Il racconto si confronta con la piccola dimensione, perché i paesi e le piccole realtà urbane sono una sorta di periferia dei grandi centri, spesso anche per quel che concerne le possibilità di innovazione ambientale. E' in questo contesto, specifico della realtà italiana, che l'azione si svolge. Un contesto in genere tralasciato dai consulenti ambientali, perché povero di denari e ricco di conflitti interpersonali.

Questo non è un libro sul circo.

Non troverete nessuna spiegazione di come il clown tiene in bilico contemporaneamente venti piatti su venti bastoncini facendone, con abilità, girare qualcuno ogni tanto. Eppure molto del senso delle cose qui scritte si riassume in questa immagine familiare.

La sostenibilità.

Negli anni recenti il termine sostenibilità è diventato sempre più interno al dire comune. Nessuno avrà difficoltà a recuperare nella propria memoria un discorso in cui qualcuno ha cercato di spiegare le ragioni di un intervento economico sostenibile, di una scelta aziendale sostenibile, di una politica sociale sostenibile. La sostenibilità è divenuto un termine talmente di moda che ormai lo si dà per scontato e si è portati a non riflettere più sul suo significato. Sembra quasi che per l'odierna maggioranza la sostenibilità sia da abbinarsi alla sfera finanziaria, ma chi conìò l'espressione "sviluppo sostenibile" aveva certo altre idee. Siamo in presenza di un mondo in transizione, verso dove non è molto chiaro, ma con una evidente spinta a che gli abitanti, di ciò che è stato fordista prima e post fordista poi, inizino a pensare in verde. Un nuovo sistema di valori e riferimenti in cui i promotori sono spesso però imprese multinazionali e lobby di professionisti che, attraverso il paradigma ambientale, operano la loro riconversione produttiva; quasi sempre di merci e non di valori. Capita così di trovare nuove fiere, nuove riviste, nuovi convegni, che ci spiegano cosa è e come si può attuare la sostenibilità; l'unico problema è che a spiegarcelo sono di frequente le stesse figure che negli anni precedenti hanno fatto il mercato e che adesso scorgono nelle pieghe delle nuove sensibilità ambientali il punto in cui far attecchire i tradizionali, seppur aggiornati, meccanismi di desiderio, vendita, consumo dei nuovi prodotti eco-smart. Hanno scarpe a punta, pance gonfie avvolte da cinte macho, orologi rilucenti in bella vista su completi grigio azzurri, occhi avidi nascosti dietro lenti scure, guidano lunghe macchine straniere; non può essere questa l'estetica che rappresenta un cambiamento così profondo.

Se si dovesse scommettere su quale prossimo futuro l'avrà vinta si potrebbe quindi ragionevolmente puntare su un'economia di mercato, consumistica, di prodotti eco-smart. A meno che le società insorgenti, come le ha battezzate qualcuno, non trovino una strada per uscire dalla nicchia, organizzarsi e diventare leadership.

All'oggi, purtroppo, vie intermedie nella pratica quotidiana sono difficili da intercettare, anche quando ci si relaziona ad imprese che fanno riferimento ai concetti della green economy; pochi condividono i principi fondatori e i fastidiosi paradossi che la ricerca della sostenibilità propone: ad esempio ci si aspetterebbe che gli operatori del mercato verde analizzassero con più attenzione l'idea della decrescita e i suoi riflessi sul sistema di offerta dei prodotti e dei servizi post-vendita.

Il rapporto diretto con i rappresentanti del settore produttivo rivela ancora una cultura fondata sui più classici meccanismi della produzione: più produco, più vendo, più guadagno, più credito posso ottenere dalle banche. Un atteggiamento diffuso anche negli operatori che hanno interesse a porsi come referenti delle realtà "sociali", che pongono istanze di cambiamento, e grazie alla cui azione si è arrivati oggi ad avere una platea attenta e disposta ad investire in questa direzione le proprie risorse.

La dimensione qualitativa favorita dalla concorrenza è certo presente sul singolo prodotto, ma in assenza di una contemporanea disponibilità a collaborare a programmi di sostegno all'innovazione socio-culturale che sono, a detta di tutti, alla base di una reale prospettiva di cambiamento. Non avremo quindi difficoltà a trovare un rivenditore che sia in grado di fornire a condizioni vantaggiose un pannello fotovoltaico di più recente generazione e con prestazioni superiori. Potremo invece trovare assai pochi operatori economici disposti a rinunciare al facile profitto, senza pensare

di perdere la giusta retribuzione, pur di essere compartecipi nella costruzione di un percorso in grado di organizzare, con le comunità insediate, una reale pratica di cambiamento negli stili di vita e quindi anche di acquisto. Un investimento che pochi imprenditori hanno voglia di fare; si tratta, ad esempio, di trovare risorse e competenze interne alle aziende su cui si è investito e che potrebbero essere donate al territorio. Dovremmo trovare uno, due, tre, cento Olivetti degli anni 2000 per sperare in un mercato differente ed interno alla comunità. Ma oggi questo sembra complicato, anche se l'esperienza di Livracco ci dice che non è impossibile pensarlo.

La costruzione della relazione tra chi si occupa del bene comune, siano essi amministratori o gruppi e associazioni locali, e chi produce economia è uno degli aspetti chiave che si crede fondanti per organizzare una comunità sostenibile, e in questa prospettiva molta parte del testo è indirizzata.

Anche per dire che i programmi di coinvolgimento, orientati alla definizione di un modello di sviluppo sostenibile, devono contenere al loro interno programmi di qualificazione professionale. Chi abita questi territori deve poter essere stimolato ed avere delle informazioni di base per potersi immaginare in un ruolo attivo e autonomo dentro le nuove professioni verdi.

All'interno di questa ragnatela, interessata unicamente agli aspetti quantitativi, sono rimaste intrappolate anche molte pubbliche amministrazioni. Le ristrettezze economiche a cui sono costrette le portano a cercare ogni forma di risparmio possibile. Spesso questi risparmi economici hanno una diretta connessione con i risparmi ambientali ma, altrettanto spesso, questi programmi vengono definiti e attuati in solitudine. Il coinvolgimento, la condivisione, l'informazione alla

cittadinanza a volte risultano avere il carattere della spicciola propaganda.

Che la comunità locale possa essere un'alleata del soggetto pubblico non è certo un elemento alla base del sistema di governo della cosa pubblica. La cultura della partecipazione nel nostro paese è ancora lontana dall'essere una necessità.

Il coinvolgimento è sempre previsto dalle politiche di derivazione europea ma, come è purtroppo successo in Lombardia, anche con la richiesta di attivare forme di partecipazione nella stesura dei Piani di Governo del Territorio, tale indicazione viene ampiamente disattesa. Le poche azioni organizzate in tale direzione sono sviluppate nel solco della retorica. Dare attuazione ad azioni di coinvolgimento è svantaggioso per chi teme fatica e fastidi.

In fondo ciò che conta per molti leader è avere delle risorse per isolare meglio una scuola, per fare un impianto di illuminazione più efficiente, per installare qualche pannello fotovoltaico sul tetto del municipio. Meglio se prima del leader del paese limitrofo. Senza interesse a cogliere l'occasione per costruire una comunità che comprenda, condivida e orienti i propri sforzi e gli impegni di ogni sua componente verso un modello organizzativo capace di fare di queste azioni i primi mattoni su cui costruire un futuro sostenibile. Purtroppo la situazione più probabile è che tale superficialità si riproduca anche all'interno degli impegni che i comuni stanno prendendo in sede europea, relativamente a ciò che si conosce come Patto dei Sindaci.

L'interesse di tutti dovrebbe essere quello di introdurre in ogni azione politica, in ogni intervento professionale, lo spazio per pensare insieme il come e il perché possiamo scegliere di modificare i nostri comportamenti, per trovare un diverso rapporto tra il fare le cose e le risorse che il pianeta ci mette a

disposizione, tra il fare qui e le persone che vivono in posti sperduti e a noi sconosciuti. Tutti dovrebbero avere la fortuna, tutti dovrebbero avere la creatività di scaricare nella vita quotidiana gli interessi ad un bene comune diffuso; avremmo meno persone nella condizione di dover fare volontariato, di dover sostenere qualche associazione umanitaria, per scontare una pratica di vita diversa da quello che si pensa sia la cosa giusta da fare.

“... bisogna tornare nella strada per conoscere chi siamo...” cantava Gaber.

Perseguire la sostenibilità rimane quindi un dilemma, una domanda aperta a cui le semplici scorciatoie non sanno dare indicazioni utili. I recenti simposi internazionali sui cambiamenti climatici hanno anche loro evidenziato come le problematiche, le contraddizioni, le meschinità, che si possono trovare a livello locale, si specchiano nei comportamenti e nelle scelte che generano gli impatti mondiali.

Le sollecitazioni a riflettere, su come trovare una strada per declinare a livello locale l'idea della sostenibilità, sono arrivate a noi direttamente dall'Europa, ma come tutti gli indirizzi calati in contesti con storie e culture differenti hanno avuto significati diversi.

Quello che sembra essere successo in Italia, nel nord del Paese, è un'interpretazione prevalente della sostenibilità come correttivo dell'azione di governo pubblico: un intendimento ad accorciare le distanze tra le scelte della politica e le attese della cittadinanza di una maggiore qualità della vita.

In una azione che pare essere sempre più schiacciata verso l'applicazione di soluzioni tecnologiche a sostegno di azioni interne alle politiche energetiche; campo questo che sta pian piano affiancandosi alla pianificazione urbanistica come settore che permette di fare cassa agli enti locali. Lasciando alle spalle

ambiti meno remunerativi, quali quello della difesa della biodiversità, della cura delle risorse idriche, ancor meno della riduzione del consumo di materia e della produzione dei rifiuti, tanto meno quelli utili ad incidere sugli stili della mobilità.

In questo orizzonte la delega a promuovere azioni concrete sul territorio, per dare tangibilità ad uno sviluppo sostenibile, è e resta spesso affidata agli enti locali che non a caso rappresentano il primo e più vero snodo tra il cittadino e i diversi livelli istituzionali. La sostenibilità dello sviluppo, come concetto originale, dovrebbe infatti permettere anche una maggiore partecipazione e una maggiore possibilità di accesso alle informazioni, una maggiore co-responsabilizzazione della cittadinanza al raggiungimento di obiettivi che valorizzano i beni comuni. Il comune di appartenenza diviene quindi il terreno ideale per provare a coniugare il livello dell'azione individuale diffusa e quello dell'azione pubblica concentrata. L'un senza l'altro non concedono spazio alla speranza di un futuro sostenibile, perché pieno di vere responsabilità verso il prossimo.

La prospettiva, che sembra più lacunosa nei percorsi più complessi, rintracciabili anche all'interno delle esperienze che muovono dall'idea di organizzare una propria agenda per il 21° secolo, è però proprio quella di investire la comunità, in ogni sua componente, della semplice domanda: dove vogliamo andare?

La capacità di organizzare una risposta a tale quesito potrebbe rappresentare un primo rimedio al paradosso della società fluida che distrugge (invece che valorizzare) l'individuo, immagine questa che per alcuni rappresenta, meglio di tutte le altre, il mondo che stiamo vivendo. Eppure la possibilità di costruire delle risposte creative, che valorizzino sapienze e

conoscenze locali, che rafforzino anche le capacità dell'uomo di cooperare con i suoi simili per evolvere, continua ad essere un modo possibile per costruire un filo rosso a cui far aggrappare chi si sente immerso in un mondo non più suo.

Prima di iniziare ogni percorso di coinvolgimento è sempre utile e necessario comprendere cosa in quel contesto si è già fatto, quale è la storia riconosciuta dagli attori locali. Anche nei tentativi di supportare la comunità locale verso forme di sviluppo sostenibile, per quanto l'attenzione al tema sia recente, è utile porsi la domanda: cosa ci troviamo di fronte?

Nelle piccole realtà locali ci si può imbattere in iniziative di diverso tipo, promosse essenzialmente per sensibilizzare l'opinione pubblica a tenere dei comportamenti coerenti con gli interessi generali. Non è difficile rintracciare, ad esempio, azioni promosse dal soggetto pubblico o dalle associazioni ambientaliste all'interno delle scuole primarie e secondarie di primo grado. Ognuno di noi ha un esempio, vissuto direttamente o tramite i propri figli, di percorsi educativi e azioni esemplari sul territorio, attraverso i quali si cerca di veicolare alle scolaresche e alle loro famiglie temi, principi e consigli per essere amici dell'ambiente. La tanto bistrattata scuola ha già intrapreso un cammino, è bene saperlo parlando di generazioni future, per fornire ai ragazzi le informazioni relative al risparmio energetico e alle fonti rinnovabili, sugli stili di vita e la sana alimentazione e altro ancora con programmi scolastici ben fatti e ampiamente condivisi dal corpo docente.

I territori si stanno quindi popolando di futuri elettori e candidati leader aventi consapevolezza e dimestichezza rispetto a temi assenti dalla cultura universitaria sino ad un decennio fa. Meno diffuse sembrano invece le occasioni che portano a far ragionare gli studenti più grandi sul rapporto che potrebbe

esistere tra il loro bisogno di darsi un progetto, per uscire dalla sempre più crescente incertezza sul futuro lavorativo, e le opportunità che potrebbero trovare in qualità di attori del mercato delle professioni verdi.

In comuni di piccole dimensioni, quello che generalmente è possibile riscontrare in ambiti di realizzazioni sostenibili sono interventi specifici, la cui realizzazione è spesso dovuta ad interessi puntuali degli amministratori e da relazioni interpersonali pregresse, piuttosto che dalla costruzione di una pianificazione per il loro finanziamento. Interventi questi che possono così, solo raramente, far dire ad una amministrazione di aver esplorato tutte le possibilità per concretizzare forme di rinnovamento ed innovazione delle politiche pubbliche e fare da sponda alle domande sociali emergenti. Non raramente questi interventi restano chiusi su loro stessi e si riducono ad uno spot, semplice marketing per la campagna elettorale successiva.

Anche nei piccoli comuni il mercato penetra; con i suoi vantaggi e svantaggi. Piccole comunità, lette come piccoli bacini di consumatori, hanno in genere lo svantaggio di non attirare la distribuzione di ecoprodotti, anche perché venduti a prezzi superiori, e di trovare una maggior inerzia da parte del piccolo esercente, che spesso non ha voglia di accompagnare il cliente a comprendere il valore, ambientale ed economico, di fare propria l'idea di un consumo critico.

Ma l'esperienza del commercio equo e solidale, e più recentemente dei gruppi di acquisto solidale, ha dato spazio anche in questi luoghi ad un mercato etico e ambientale costruito sui rapporti umani. Piccoli gruppi di persone, interessate a coniugare qualità dei prodotti e rispetto per l'ambiente e i lavoratori con un ragionamento sugli stili di vita, hanno permesso, con il loro moltiplicarsi, di sostenere un

mercato alternativo a quello della grande distribuzione, di orientare spazi di questa alla commercializzazione di prodotti locali e di sostenere un pezzo di economia che ha subito meno il momento di crisi.

D'altro canto il mercato tradizionale si è buttato a capofitto sulle tematiche ambientali, creando movimento e confusione, usando non raramente le parole della sostenibilità per fare semplice green washing. Vi offro due icone di ciò, che possiamo tutti comprendere e che anche nelle piccole realtà possono trovare delle repliche miniaturizzate o essere usate da operatori locali come modello di affabulazione.

Il grande intervento di recupero urbano della grande città, il cui bordo accompagna i visitatori ad un importante evento che annualmente offre visibilità a chi opera su prodotti e su servizi eco e bio, è ricoperto di slogan che inneggiano al verde e all'ecologicità di tale intervento. Peccato che aldilà della rete non vi sia altro che una immensa colata di cemento, peraltro consegnato ad una città che ha quantità immense di spazi invenduti, a prezzi astronomici, sia commerciali sia residenziali.

Lo stesso stratagemma comunicativo adottato nella centrale atomica di Fukushima, con le pareti esterne al reattore dipinte di azzurro cielo e delle belle nuvolette bianche; pareti da cui oggi si sprigionano ancora fumi di radioattività.

Eppure anche questo, a ben guardare, è il tipo di marketing ambientale di cui sono pieni i piccoli paesi dei territori periferici. Messaggi che passano spesso con la compiacenza di professionisti egocentrici che si beano delle loro, a volte comiche, invenzioni linguistiche, al cui fondo ci sono i tradizionali meccanismi di occupazione e consumo di suolo e di risorse naturali. Avete mai visto un bosco che cresce in verticale? A Milano da oggi si può.

Nel sistema mercato ci sono anche le banche, uno dei maggiori imputati proprio della crisi sistemica in cui ci si trova.

Le piccole realtà hanno il favore di essere meno occupate da filiali dei grandi gruppi e più coperte dalle banche di prossimità, quelle che come le casse rurali sono impegnate a reinvestire gli utili in progetti di valorizzazione del territorio. Questo è un vantaggio, anche se di contro allontanano da tale dimensione esperienze altrettanto interessanti, come quelle della finanza etica. Un apparente ossimoro questo, ma che nella realtà risulta essere uno straordinario partner potenziale per esperienze come quella qui raccontata.

E poi ci sono le fondazioni bancarie; non fisicamente presenti nei luoghi, sono però fissate nella consapevolezza degli apparati di governo e degli operatori del privato sociale. Molti dei progetti a carattere sociale ed ambientale, che si sviluppano oggi guardano a questi forzieri come unici spazi per avere considerazione dei progetti di sviluppo sostenibile e di comunità a cui si intende dare avvio.

Il campo degli attori si allarga, i flussi finanziari ed economici si ampliano per alcuni e si restringono per altri, la velocità dei cambiamenti si innalza, la confusione sulle cose giuste da fare cresce.

Alcune esperienze sembrano tentare un percorso di raccordo tra queste spinte. Esperienze tanto più interessanti quando cercano di evitare di cadere nel rischio di populismo verde, quello che per alcuni passa attraverso lo slogan “fate-fate-fate come vi dico io”, senza impegno alcuno a dotare di strumenti le popolazioni perchè possano provare a fare delle scelte. Così come quelle di un certo elitarismo verde che si esplicita nelle posizioni di chi dice “faccio-faccio-faccio come penso io”, senza attivare nessun percorso di coinvolgimento di chi

assumerà, con molta probabilità, il ruolo di utente e gestore futuro. Sono questi due modi di operare che si trovano ovunque e a tutti i livelli; uno delegativo e falsamente democratico e l'altro dirigitico e falsamente decisionista. Entrambi poco interessanti per efficacia ed efficienza.

Parte di queste esperienze di frontiera, di cui quella qui narrata si sente di esserne una tessera, sembra invece muovano da un tentativo di fare politica nuovo e aperto al cambiamento, anche dei pesi e delle responsabilità dei ruoli dei diversi attori. Quindi non una forma di anti politica ma forse una forma di nuova democrazia, partecipata e co responsabile, comprensiva dei ruoli e delle responsabilità dei differenti attori in gioco.

La piccola dimensione comunale, l'essere amministratore, spesso con una forma di affetto verso il luogo di elezione, fa sì che qui si possano trovare degli interessanti esempi di buon governo e di innovazione del fare politiche pubbliche; facilitati certo dall'assenza di grandi interessi. Forse, non a caso, il riferimento nazionale per le pratiche del consumo zero di suolo è un comunello di un paio di migliaia di residenti.

E' quindi possibile trovare nella dimensione comunale un dialogo con chi cura gli interessi della comunità; parlare con persone sufficientemente smarcate da logiche rappresentative ed interessate al confronto e alla collaborazione con la cittadinanza.

Ciò che è più difficile reperire in queste micro condizioni è la capacità di tenere insieme un'amministrazione con quelle limitrofe, condurre un certo numero di comuni ad associarsi per organizzare volontariamente iniziative a favore della sostenibilità, gestire progetti di cui la macchina comunale non può o non vuole farsi carico, organizzare strategie di cooperazione con settori privati, siano essi di mercato o sociali, recuperare risorse per l'implementazione dei programmi.

I piccoli comuni hanno una tale scarsità di personale che gli amministratori spesso devono fare le fotocopie; mancano anche le risorse finanziarie, ma con pochi spiccioli moltiplicati per un certo numero di comuni, si può pensare di organizzare un servizio di qualità a costi bassissimi. Un servizio che richiede spirito di abnegazione e una disponibilità a dedicare del tempo. In questo senso la dimensione della medio piccola realtà offre la chance di uno spazio vitale per chi è interessato a sperimentare una forma di lavoro nuova e vecchia allo stesso momento.

Un lavoro che possa attraversare un certo lasso di tempo, quello necessario ad avvicinarsi alla comunità, a farsi riconoscere, a recuperare un po' di fiducia.

Alcuni lo chiamano ancora agente di sviluppo sostenibile locale, altri gli hanno dato un nome inglese: policy activist. Comunque un lavoro precario, ma non nelle intenzioni.

Lo sviluppo locale

Scrivere questo testo vuol dire in modo inevitabile parlare anche, seppur sottotraccia, dell'interesse professionale che porta a dare spazio ad un'attività difficilmente spiegabile. Una professione in cui il professionista, il tecnico, non può essere neutrale: un professionista che lavora con e non per i committenti, che sono quasi sempre enti pubblici.

Una professione che pone nella condizione di imparare ad agire per dare corpo alle scelte condivise, per le quali deve necessariamente nutrire delle affinità, oltre che saper gestire dei percorsi di confronto tra coloro che hanno degli interessi in gioco o dei diritti da rivendicare.

Una professione che pone nella condizione di trovarsi delle nicchie ecologiche, forse da costruirsi perché altrimenti assenti, ove esercitare delle azioni che nella maggior parte dei casi ricadono nell'ambito della volontarietà: politiche pubbliche di carattere sperimentale, azioni volte a rafforzare il senso di bene comune, che nella prassi degli attori pubblici esulano dal campo delle loro specifiche responsabilità. Comunque azioni che spostano e concentrano l'attenzione della pubblica opinione dalla protesta alla proposta.

Un ambito professionale che deve marcare costantemente la differenza con l'idea di volontariato, poiché le azioni di gruppi ed associazioni sono con queste confondibili, e dal quale deve staccarsi per differenti capacità di azione in ambiti di intervento peculiari. Ambiti caratterizzati da livelli di creatività, tali da progettare interventi non consueti, e modalità di azione che permettano una comprensione delle diverse posizioni in campo e la possibilità di vedere le une dalla posizione delle altre.

La prorompente introduzione della sostenibilità nel lessico comune, la maggior consapevolezza diffusa tra le persone di un orizzonte possibile, differente dall'attuale, e qualche spazio offerto dalle iniziative pubbliche recenti hanno permesso di

affrontare, da una posizione che in passato recente si sarebbe definita “ecologista”, le questioni emergenti in modo più sistematico e duraturo, seppur ad una scala minima. Una somma di piccoli aiuti a questa stana professione.

Piccolo è bello, si è detto per molto tempo.

L’esperienza qui raccontata vuol provare a veicolare l’idea che il piccolo è una dimensione appropriata per affrontare un certo tipo di problemi e forse per poterli risolvere. Certo può contribuire a trovare delle soluzioni creative commisurate ai luoghi, capaci di coinvolgere in senso profondo le memorie, le capacità, le attese, di porzioni della comunità locale. In questo senso “piccolo” è certamente più bello che “grande”. “Piccolo” quindi non può essere confuso con il localismo, sinonimo di chiusura e incomprendimento di ciò che sta fuori, volontà di passatismo e incapacità di innovazione. La dimensione del piccolo deve invece favorire la costruzione di una rete di piccoli, che possa raggiungere una massa critica tale da rendersi interessante, anche per quelle porzioni di mercato orientate al cambiamento. Una rete di piccoli in grado di rendersi visibili e competitivi sul tema dell’innovazione sociale ed ambientale, anche quando si compete per raggiungere risorse finanziarie, rispetto alle grandi città e ai grandi apparati che le sostengono.

Raccontare questa breve ma intensa storia, indicare come è stato possibile organizzare gruppi di persone e di pubbliche amministrazioni, sviluppare un sistema di azioni dal punto di vista tecnico e finanziario, coinvolgere le realtà del privato sociale e degli operatori del mercato, permette anche di celebrare con modestia alcune esperienze professionali di limite; una per tutte quella di Dolci e della gente di Partinico. Una pratica, una storia, questa, che Bonomi in un testo non

recente confrontava con le azioni intraprese da altri agenti di sviluppo locale. Una riflessione che tra l'altro metteva in evidenza l'importanza di scegliere una giusta posizione, una giusta distanza da tenere; una professione che chiama a scegliere un modo di stare in relazione con la "comunità", cui ci si accompagna, del tipo dentro-fuori. Si è e si rimane degli estranei per la comunità, con la quale si condivide solo in parte il suo destino, anche nel momento in cui cresce il tempo passato insieme, crescono le difficoltà superate con gli sforzi congiunti, cresce il numero delle emozioni per i risultati raggiunti insieme. Anche questo rende differente il ruolo e le modalità di azione da quello dell'associazionismo.

Nonostante ciò, quello che si intende evidenziare con questo racconto è la necessità di aggiungere "alla giusta distanza" un impegno a trovare le modalità per garantire "il giusto tempo". La permanenza necessaria sul campo di lavoro, per un tempo sufficientemente esteso, da chi si pensa professionista competente, ma allo stesso tempo anche co protagonista, co responsabile. Oltre a ciò che la normale prassi professionale intende nel rapporto tra incarico e parcella. Un atteggiamento raramente riscontrabile nelle holding dei professionisti della sostenibilità, tecnici che stupiscono molto spesso con curriculum infarciti di committenti, che esercitano la loro competenza apparendo e scomparendo nel tempo dettato dalla durata dell'incarico professionale. Senza per questo esercitare lo sforzo di andare oltre ciò che prevede il contratto, senza riempire il disciplinare sottoscritto di un valore maieutico, senza dare al territorio che li ospita e a loro stessi una possibilità di crescere intorno alla definizione di un progetto comune.

Distinguendo, allo stesso modo, il fare sviluppo sostenibile da chi opera dentro le comunità per difendere i più deboli dalle angherie del mondo. L'esercizio della professione della fede,

attraverso il darsi completamente agli altri, assume nel nostro caso un limite, che è quello dettato da alcune condizioni della materialità del vivere.

Ma questa esperienza è una testimonianza anche a favore dell'attualità e della necessità del fare partecipazione, in generale, come strumento per la costruzione di scelte fondate sulla commistione dei saperi tecnici e di quelli ordinari. Con la cronologia degli accadimenti elencati di seguito si vorrebbe riuscire a confermare l'idea che il fare partecipazione vuol dire superare (ma non abbandonare) le riflessioni su metodi partecipativi (già descritti e dibattuti nel testo "dire, fare, partecipare") verso forme di "arte delle scelte condivise", in grado di favorire l'emersione delle componenti sociali, interessate a progredire verso stili di vita sostenibili.

Tra i problemi con cui ci si è dovuti misurare, sperando che questo aspetto emerga con chiarezza dalle righe del testo, vi è certo l'indicazione di che cosa si intende per sostenibilità; sviluppo sostenibile è lo stesso che sostenibilità dello sviluppo? Lo sviluppo se è semplice crescita quantitativa, non è di per sé insostenibile? La questione del limite dello sviluppo apre a nuove forme di conservatorismo?

L'organizzazione di reti di pubbliche amministrazioni, decise ad affrontare alcuni degli aspetti ambientali di comune interesse, è passata anche da queste riflessioni. La gestione del processo ha permesso di individuare un parametro che ne ha valutato la loro utilizzabilità: la concretezza. Concretezza che ha assunto spesso un doppio significato: in primo luogo la costruzione di una pubblica opinione, pronta a sostenere l'introduzione di piccoli ostacoli alla potente deriva che procede verso la sistematica distruzione delle risorse ambientali e territoriali. Ma anche offrire delle opportunità

concrete a che i comportamenti reali delle popolazioni locali si possano orientare verso forme meno impattanti sull'ambiente, rendendole così capaci di comprendere, nella pratica, le possibili ragioni della critica ai modelli di crescita imposti dal sistema economico generale. Teoria e pratica.

Nella nostra esperienza la concretezza delle azioni ha aiutato, in questi pochi anni, la costruzione di un puzzle territoriale le cui tessere sono i vari interventi allocati nei comuni soci. Una prima rete di interventi che, se sviluppata da molti più attori, potrebbe realmente dare senso ad un cambiamento profondo. Potrebbe dare un valore di innovazione reale e di contemporaneità genuina a territori oggi per certi versi antiquati, che hanno puntato sull'urbanizzazione massiccia e sull'insediamento senza freni di piccole e medie imprese, nella gran parte dei casi senza porsi il problema di selezionare quelle aventi qualità intrinseche.

La concretezza, per l'amministratore pubblico, è quindi un elemento decisivo che, banalmente, si traduce in quanto le azioni intraprese siano percepibili ed usufruibili dalla cittadinanza, rendendo così facile comunicare, da eletto ad elettore, di come i soldi pubblici siano stati ben spesi. In piccoli ambiti, dove le risorse sono poche e dove è più facile individuare i filoni di spesa, questa è la regola aurea per chi vuole intraprendere percorsi che mirino a tradurre in pratica strategie di cambiamento riassunte dallo slogan "fai la cosa giusta". Ma questa adesione alla concretezza ha anche i suoi limiti e i suoi rischi, ad esempio la possibile semplificazione della realtà, con una tendenza a risolvere i problemi della sostenibilità, applicando alla "cieca" le nuove tecnologie che, proprio perchè assicurano un minor impatto ambientale, permettono di tralasciare tutto quanto necessario per discutere

dell'assetto sociale ed economico che un territorio potrebbe darsi per valorizzare queste tecnologie.

La ricerca di una comunità sostenibile, che abbia la maturità di comprendere la relazione tra le opportunità offerte dal mercato e gli stili di vita da assumere a livello locale, sembra essere un orizzonte interessante per dare un po' di senso e un po' di prospettiva a questa diffusa voglia di costruire un mondo diverso e migliore.

Ma quindi chi deve fare la cosa giusta?

L'ipotesi che ha guidato tutto il sistema dei progetti, di seguito elencati, è stata che se si parte dalle politiche pubbliche, al cui fondo resiste l'idea di bene comune, bisogna essere in grado di trovare delle occasioni per scalfire le modalità stesse con cui vengono definite le scelte pubbliche. Nella pratica il compito di avvio dei processi che hanno lo scopo di far sperimentare il cambiamento, ad esempio quello che avrebbero dovuto permettere le oltre ottocento agenda21 avviate in Italia, molto spesso è stato a carico dell'ente comunale. L'organizzazione e la conduzione delle attività dovrebbe porsi come obiettivo di trasferire all'interno del settore privato sociale e privato economico le tensioni verso il cambiamento che le ha generate. Così che le stesse, una volta divenute patrimonio di soggetti che in genere hanno una durata più lunga della singola amministrazione, possano tornare alla politica come domande di cambiamento delle modalità di programmazione e gestione dei beni comuni.

Perché ciò accada ci vuole tempo e fortuna. E anche un certo interesse ad assumere i limiti che le comunità hanno come dato del processo.

Il motivo che ha portato alla costruzione di realtà associative di tipo privato, ma composte da enti pubblici, sta proprio in questa necessità di garantire al processo e ai suoi attori un tempo e una libertà di azione superiore a quella che sarebbe possibile se tutto dovesse ricondursi all'interno delle procedure amministrative dei comuni e alle loro naturali scadenze.

Ma anche la possibilità di costruire in questo modo delle realtà politicamente trasversali, in cui l'alternanza delle giunte ha meno possibilità di inficiare la struttura generale del processo; anche perché i benefici restituiti alle comunità sono leggibili come bipartisan, in un tempo in cui le attenzioni all'ambiente, soprattutto in realtà medio piccole, non sono più prerogativa unica del centrosinistra.

L'organizzazione

Una parte fondamentale dell'attività è consistita nella messa in rete prima e strutturazione poi dei diversi comuni aderenti all'iniziativa.

Un ambito di intervento apparentemente poco tecnico, un'attività probabilmente non conosciuta da chi esercita la professione in modo tradizionale: un tempo passato viaggiare da un comune all'altro per provare ad esercitare l'arte del convincimento. Il tutto senza alcuna retribuzione.

Prima è stato il tempo di far conoscere e iniziare a far parlare tra loro alcuni amministratori comunali, interessati a lavorare a scala intercomunale "perché l'ambiente non ha i confini amministrativi".

Poi è venuta la volta dell'introduzione ad alcuni dei principi della sostenibilità, anche con l'organizzazione di alcuni seminari su specifici temi, e la messa a conoscenza degli amministratori delle reti istituzionali che se ne facevano promotori. In questa fase è stato importante iniziare a stringere accordi quadro di collaborazione con istituzioni superiori, enti di gestione e rappresentanze, interessati a sostenere questa nascente organizzazione territoriale.

Quindi si è trattato di dare avvio alla presentazione del tema dello sviluppo sostenibile e dell'opportunità di lavorare insieme, all'interno delle singole giunte e a tutti i sindaci, per far assumere questa prospettiva come una strategia ulteriore dell'azione dell'amministrazione comunale.

Ne è seguito un percorso per formalizzare un primo modo di stare insieme, riconoscendo un comune capofila che si facesse carico di garantire la possibilità, ad esempio, di rappresentare gli altri, anche quando si è trattato di introitare prima e spendere poi i contributi derivanti dalla vincita di bandi.

Poi, anche a seguito del delinearsi di più stringenti normative sulla gestione delle risorse pubbliche, si è dovuta pensare

l'organizzazione di una nuova scatola entro cui far riconoscere ed agire i singoli comuni: la formazione dell'associazione e le procedure di suo recepimento all'interno di ogni comune. Cosa che ha permesso, non ultima per importanza, la definizione della quota annuale che ogni socio si impegna a versare per il funzionamento della struttura.

La costituzione degli organi di controllo ed indirizzo interni e la nascita di un apposito ufficio, che nel tempo si è aperto agli interessi della cittadinanza, anche attraverso siti internet agganciati a quelli dei comuni e costantemente aggiornati, sono stati i passaggi conclusivi.

Quelli che oggi permettono una facilità di relazione tra e con i comuni soci, una gestione autonoma delle risorse sganciata dalla burocrazia degli apparati comunali, una durata che va oltre il ciclo di vita delle singole amministrazioni.

I progetti di seguito elencati hanno preso vita con un impegno minimo di risorse pubbliche, molto spesso perché valorizzate attraverso il recupero di finanziamenti, ma anche con un minimo di risorse professionali impiegate, perché è stato possibile contare nel tempo su una penetrazione di tale esperienza all'interno delle strutture tecniche dei comuni che ne hanno compreso e supportato le attività. D'altro canto come non sottolineare il sempre maggior impegno degli amministratori comunali, presenti nei consigli di amministrazione, che si sono fatti partecipi della buona riuscita di tutte le attività dell'associazione.

Al fondo di tutto ciò una cosa sola ha permesso la durata dell'esperienza: la concretezza che il percorso ha saputo dimostrare attraverso i piccoli interventi realizzati.

Delle ottocento agende21, partite con i primi finanziamenti ministeriali, rimane ben poco sul campo; anche l'associazione nazionale che le rappresenta sembra aver perso molto del suo smalto. Di quella che era nata a livello regionale se ne è persa ogni traccia.

In questo senso l'esperienza qui raccontata può essere confrontata con le esperienze delle agenda21, una delle ultime occasioni offerte a livello nazionale per riflettere e sperimentare delle forme di partecipazione applicate ai temi ecologici, ed in particolare rispetto alla gran parte di quelle lombarde. Un territorio, il nostro, ricco di opportunità ma anche di problemi.

Come probabilmente possono raccontare le poche altre esperienze che hanno cercato di organizzare percorsi di cambiamento, riuscite a sopravvivere all'euforia dei tanti che si sono trovati a parlare a ruota libera all'interno dei forum, la sensazione che si prova è quella di operare continuamente all'interno di un sistema schizofrenico.

Le politiche sovraordinate lombarde, da un lato, danno testimonianza di interesse per alcuni importanti aspetti della sostenibilità, a partire dal risparmio energetico, ma dall'altro evidenziano la tendenza, ad esempio sulle scelte infrastrutturali pesanti, di tenere la rotta sempre in direzione diversa. Sarà capitato anche a voi di sentire le stesse persone dirci in momenti diversi: "dovete muovervi di meno con i mezzi privati" e poi "dobbiamo realizzare nuove strade per permettere a tutti di muoversi più velocemente".

Ma le stesse dinamiche intercorrono nelle amministrazioni comunali. La sostenibilità rimane in parte ancora un problema dell'assessore all'ambiente, anche se recentemente si assiste ad una presa di coscienza che tale punto di vista non può escludere chi ha le deleghe sulla gestione del territorio, chi si

occupa di economie locali, chi ha responsabilità nella promozione della cultura. La difficoltà di spiegare che la sostenibilità è un ambito tipico in cui organizzare delle politiche integrate resta; sempre un po' meno, per fortuna.

Differenti posizioni, interessi da difendere (tipica la dicotomia tra la salvaguardia dei posti di lavoro e quella dell'ambiente) che non permettono alle comunità locali di sperimentare salti in avanti, in cui la creatività può trovare nuove forme di conciliazione degli interessi.

Contraddizioni, fattori divergenti, differenti interpretazioni dei significati, sono elementi che denotano con probabilità ogni fase dell'agire umano in cui il fare è anche momento di comprensione di ciò che si sta facendo.

Il percorso avviato intorno all'idea di sviluppo sostenibile è molto giovane, si potrebbe dire che ha appena superato l'età dell'innocenza. Dobbiamo darci tutti del tempo, anche se qualcuno profetizza un punto di non ritorno assai prossimo.

Il parto

Se la casualità non avesse voluto giocare un ruolo anche in questo caso, sarebbero successe altre cose da quelle di seguito raccontate. In fondo tutto è dipeso dalla scelta, in un giorno piovoso, di dare preferenza alla partecipazione ad un convegno, organizzato per spiegare i meccanismi con cui avviare un'agenda21. Qui incontrai casualmente una studentessa che ebbi modo di seguire nel corso di progettazione urbanistica di cui ero assistente; già allora discutevamo del valore del territorio e della possibilità offerta dall'urbanistica partecipata.

Quel mercoledì lei era presente in veste di assessore all'ambiente, impegnata nella costruzione delle premesse per l'avvio di quello che sarebbe poi stato uno dei primi parchi di interesse sovracomunale della provincia di Bergamo. Interessata anche a favorire l'avvio di un lavoro intercomunale sui temi della sostenibilità. Io ero lì, in qualità di tecnico, interessato a sostenere l'idea che l'agenda21 poteva essere intesa come uno spazio in cui attuare, anche solo in parte, i presupposti analizzati in università. Cioè che lo sviluppo locale, teso a valorizzare gli aspetti qualitativi, volto a consolidare ed innovare le conoscenze di una comunità, non poteva fare a meno della partecipazione attiva di chi abita ed opera in essa. Un richiamo ad una presa di coscienza delle capacità adattive ai cambiamenti strutturali, che bisogna saper attivare nel tessuto sociale, a partire dal riconoscimento della specificità dei luoghi, per sperare di poter aiutare a restare aggrappati alla contemporaneità, per cercare di facilitare la comprensione di quello che succede e di quello che si dice nel mondo; parole sul cambiamento necessario che altrimenti restano solo degli slogan che volano sulla testa delle persone.

Da qui abbiamo iniziato i primi incontri con altri assessori dei comuni limitrofi, anche grazie al ruolo di collante svolto dal circolo di legambiente, le prime chiacchierate su che cosa ci si doveva aspettare dall'avvio di un percorso di tale tipo e che cosa non sarebbe stato possibile attendere. Sino alla prima conferenza dei sindaci, per dare formalmente avvio all'agenda21; occasione in cui è stato anche annunciato l'ottenimento del finanziamento ministeriale per la realizzazione del forum e della relazione sullo stato dell'ambiente.

Eravamo nel 2002. Eravamo nella porzione più industrializzata della piana bergamasca. C'erano otto assessori, qualche sindaco, oltre a me in qualità di tecnico.

Di fronte: una strada da inventarsi e molti trabocchetti in cui cadere e farsi male. Come a posteriori si può dire sia stato per molte analoghe esperienze.

Da questo momento si sono poi organizzate altre casualità, incontri fortuiti che hanno permesso l'avviarsi di altre esperienze di accompagnamento di enti locali e pubbliche amministrazioni bergamasche.

Di seguito, senza specificare l'esatta ubicazione, potrete trovare un collage dei più significativi progetti realizzati. Quando questi hanno avuto successo sono stati poi replicati in altri luoghi, a testimonianza che, trovato un contesto favorevole, basta un po' di perseveranza e un po' di creatività per dare seguito ad iniziative altrimenti difficilmente immaginabili.

Il denaro

Caratteristica saliente delle esperienze qui raccontate è stata la loro dimensione intercomunale ed intorno a questo tema alcune riflessioni sono state fatte. La vocazione a questa forma aggregativa la si può trovare nella possibilità di affrontare problemi tipicamente non localizzabili come quelli ambientali, nella possibilità di interpretare una dimensione territoriale utile all'analisi e alla soluzione dei problemi, nella possibilità di ottimizzare le risorse investite.

Specifiche leggi hanno inteso favorire in tempi recenti i raggruppamenti per l'erogazione dei servizi di base, così come una maggior presenza di parchi di interesse sovracomunale. L'intercomunalità è un bene e tutti sono d'accordo; fino a quando non si tratta di fare le scelte che contano. E' esperienza diffusa che, ad esempio, quelle di pianificazione urbanistica restano spesso isolate all'interno dei recinti comunali, annullando di fatto la possibilità di condividere con i "vicini di casa" una strategia comune.

Anche questo rientra nella schizofrenia del mondo contemporaneo e spiega bene le difficoltà e il clima ostile in cui può trovarsi un percorso volontario attuato in contemporanea da molte istituzioni. Una condizione con cui convivere e nella quale bisogna trovare delle fessure in cui infilarsi per provare a cambiare almeno un po'.

Se c'è una cosa certa è che l'intercomunalità permette ai piccoli comuni di raggiungere con più facilità le risorse. I denari pubblici sono sempre meno e sempre meno consistenti sono i trasferimenti dallo stato centrale ai singoli comuni. Le politiche ambientali sono, peraltro, le ultime nella lista quando si vanno a comporre i bilanci comunali: prima i servizi, poi le asfaltature e le manutenzioni, quindi ... e alla fine si può

trovare qualche risorsa anche per i parchi e i giardini. In questa situazione molto spesso gli assessori non sono in grado di mettere a bilancio delle risorse per dare seguito a progetti sullo sviluppo sostenibile. Ha ragione chi sostiene che lo sviluppo sostenibile si può attuare modificando il modo di fare le cose, dovendo quindi investire le sole risorse del pensiero. Ci si dimentica però che bisogna iniziare a fare anche cose a cui non si è abituati.

Se poi si sapesse con certezza che cosa è la sostenibilità sarebbe tutto più facile: alcuni tra gli assessori ai lavori pubblici o all'urbanistica o quelli che hanno passato una vita nell'amministrazione e la sanno lunga, a volte me lo hanno spiegato in due parole: è "solo carta".

Eppure molti dei bandi che trasferiscono risorse ai comuni chiedono e premiano sempre più spesso chi lavora insieme e chi ingloba nella progettualità l'idea della sostenibilità.

E' anche attraverso la strada del reperimento dei finanziamenti pubblici che le esperienze, di cui raccontiamo hanno potuto protrarsi nel tempo. Certo si è dovuto imparare a scrivere sempre meglio i progetti, si sono dovute apprendere le differenti forme rendicontative, si è dovuto ampliare lo sguardo sulle linee di finanziamento disponibili, perché negli anni è cresciuta la platea dei concorrenti.

In una mezza dozzina d'anni abbiamo ottenuto una decina di contributi pubblici che hanno permesso di moltiplicare l'investimento fatto dal singolo comune. E' così che si sono trovate le risorse per dare corpo ai progetti per la sostenibilità, per dimostrare che non necessariamente "è carta".

Quasi sempre è stata valutata con favore la presenza di più enti comunali alleati nello stesso progetto. Sempre è stata indispensabile la possibilità di candidare le idee progettuali, sostenendole con una quota a parte di risorse proprie. Risorse

che è stato possibile impegnare perché queste aggregazioni di comuni, tra le altre cose, hanno istituito dei propri bilanci, all'interno dei quali confluiscono le poche risorse che ogni singolo comune versa ogni anno e che permettono di avere un volano finanziario altrimenti inimmaginabile per il singolo ente.

Tra i soggetti che hanno creduto al valore dell'intercomunalità vi è certamente la Provincia di Bergamo, ed in particolare l'assessorato all'Ambiente, che per i comuni si è resa disponibile ad un accompagnamento sui temi dello sviluppo sostenibile nelle fasi di avvio, di supporto tecnico nelle fasi di definizione delle azioni e di sostegno economico all'attuazione di alcune delle azioni. E' stata anche per queste esperienze una valida alleata. Speriamo anche nel futuro.

Le mani in pasta

I primi progetti avviati sono state delle azioni semplici e corrispondenti ai primi tentativi di far lavorare insieme amministratori che, in alcuni casi, non avevano conoscenza reciproca.

Possiamo ricordare l'intervento che ha permesso ai cittadini residenti nell'area critica di ricevere, attraverso il proprio comune, il contributo per la sostituzione del sistema di alimentazione della propria auto, favorendo combustibili più ecologici quali il metano e il gpl. In modo simile si è riusciti a rendere possibile l'affido di alcuni lavori di manutenzione del territorio ad alcune aziende agricole qui presenti, nel tentativo di aiutarle a mantenere l'attività grazie ad una piccola integrazione del reddito.

Nel primo caso si è facilitata l'adesione dei comuni ad una convenzione nazionale, nel secondo caso è stata fornita ai comuni una apposita convenzione, condivisa in precedenza con le associazioni di categoria degli agricoltori.

L'azione, che ha avuto in questa prima fase il più alto impatto sul rafforzamento del gruppo degli amministratori, è stato l'accompagnamento delle amministrazioni presenti nell'appena nato coordinamento ad ottenere le risorse messe a disposizione dall'iniziativa 10.000 tetti fotovoltaici. Si è così assistito alla solarizzazione dei primi cinque edifici pubblici nei nostri comuni e tra i primi nell'intera provincia.

Si è iniziato a vedere che oltre alla carta c'è di più.

Una situazione difficile da dimenticare, e per certi versi indicativa del modo di operare di alcuni amministratori pubblici, è stato l'atteggiamento di ostilità assunto da alcuni tra coloro che hanno aderito all'iniziativa; più le esperienze hanno iniziato a produrre esiti tangibili, maggiore è stato l'astio da loro dimostrato. Non se ne sono andati, troppo alto il rischio di

vedersi rinfacciata tale scelta, ma hanno assunto il ruolo dei frenatori, ponendo dubbi e problemi nella discussione con gli altri amministratori e percorrendo allo stesso tempo strade diverse, giusto per poter sostenere e loro ragioni.

Perché succedono queste cose?

Chi si occupa di organizzare le politiche pubbliche, al di fuori dei meccanismi tradizionali della pubblica amministrazione, deve sapere che in alcuni amministratori risiede un consistente ego, motivo per il quale se non sei chiamato a dirigere un gruppo, quel gruppo lavorerà sempre male.

Allo stesso modo, se colui che organizza attività di una certa visibilità, non rientra nella cerchia dei tecnici di fiducia di questi amministratori o peggio ancora è uno “straniero”, immediatamente costui, a prescindere dalla reali capacità, diviene un tecnico inaffidabile.

Se l'amministratore infine è anche figlio della cultura del buon governo, quella che conosce le giuste soluzioni, farlo scontrare con la necessità di aprire i processi decisionali, attraverso forme di partecipazione, può creare scompiglio, instabilità e un clima di percepito pericolo per il suo status quo. Naturalmente niente di più sbagliato e di più lontano dalle intenzioni della progettazione partecipata, della governance e di come altro si voglia chiamare la co responsabilizzazione nell'attuazione delle politiche.

Come risolvere queste situazioni?

Due movimenti sono stati attuati, mascherati da indifferenza.

Il primo è consistito nel rafforzare il legame tra gli amministratori sinceri, al fine di produrre dei meccanismi di auto emarginazione.

Il secondo è stato l'aspettare le elezioni, perchè in genere questo tipo di amministratori durano giusto il tempo di un mandato.

Un atteggiamento analogo, di minor portata, lo si è riscontrato all'interno del gruppo di lavoro dei tecnici comunali: più il tecnico è in un ruolo di responsabilità, più è formato professionalmente, maggiore può essere il livello di ostracismo che genera nei confronti di percorsi paralleli e non completamente controllabili. Chi opera al di fuori degli uffici tecnici e senza un incarico specifico, dai più riottosi al cambiamento viene visto come un nemico, non come un alleato. Qui è più difficile intraprendere delle strategie, perché il tecnico da un lato non dura il tempo della legislatura e dall'altro maggiore è il suo potere decisionale, dal momento in cui si è proceduto a separare l'indirizzo politico dalla responsabilità tecnica. Bisogna adottare forme di convincimento, provando a mettersi nei suoi panni per capire di che cosa può avere bisogno.

E' facile comprendere che quando si parla di raggruppamenti ampi, con più di venti amministrazioni, questa azione di consolidamento delle reti e di sgrossatura degli ostacoli può diventare una parte consistente del lavoro del policy activist.

Comunque, come nel resto della vita, le difficoltà hanno il merito di costringere ad affinare il pensiero per trovare una soluzione al problema; soluzioni che, quanto più impegnano le persone, tanto più le fanno conoscere e fanno crescere la loro reciproca fiducia. Quindi è anche grazie a questi frenatori se il percorso ha potuto andare avanti, oltre le aspettative iniziali.

Il cemento

Che un atteggiamento conservativo possa essere parte di un programma riformista è cosa data: peraltro è ormai assodata anche l'ipotesi contraria. La vita politica quotidiana ce lo dimostra.

Conservare una data situazione ritenuta positiva, una garanzia sociale, una condizione amicale, un livello ambientale, a fronte del rischio di perderla, è senza dubbio un elemento che può svolgere una funzione preventiva, anche per sostenere poi la necessità di un miglioramento di tale punto di partenza. Appropriandosi di una metafora calcistica: a volte bisogna difendere, fare catenaccio, per provare a ripartire in contropiede.

Le amministrazioni sono state invitate a fare questo in alcuni momenti di difficoltà.

Tra le maggiori preoccupazioni che hanno toccato alcuni dei comuni interni alla rete ci sono le previsioni di nuove centrali a turbogas, strumento che il mercato ha pensato per dare risposta alla crescente domanda di energia. Proposte che hanno trovato ubicazione in questi territori, in quanto già altamente urbanizzati e che proprio per questo sono stati considerati compromessi e quindi solo relativamente peggiorabili. Ma le comunità locali non si sono riconosciute in questa descrizione e hanno chiesto ai comuni della rete di condividere il problema e di supportarle nella definizione di un parere negativo alla proposta dell'operatore industriale, sostenendo al contempo la necessità di operare verso altre forme di uso dell'energia, favorendo le energie rinnovabili.

La fortuna e il lavoro di tutti hanno voluto che le proposte siano state rimandate al mittente.

Un esempio questo di come la sindrome di "nimby", ormai stereotipo dell'accezione negativa delle azioni di difesa del territorio, può avere invece delle ricadute positive quando da

questa si parte per costruire una prospettiva comune che ponga dei paletti all'uso speculativo dello spazio comune.

Un'analoga partita avviata in difesa, ma con alle spalle l'idea di organizzare un progetto, è stata quella relativa agli elementi di novità introdotti in un grande cementificio. La dirigenza era interessata ad inserire nel ciclo produttivo combustibili alternativi al coke di petrolio; che altro non è che il residuo del processo di raffinazione del petrolio per l'ottenimento della benzina e del gasolio. Un combustibile micidiale. La sua sostituzione sarebbe dovuta avvenire con altri combustibili, certo non più nobili, anch'essi scarto di processi di lavorazione; questa volta di origine chimica, con l'aggiunta di un po' di residuo dei rifiuti solidi urbani. Una miscela di sigle sarebbe dovuta entrare nel forno per produrre cemento: RASF, ECOFLUID e CDR. Tanto per gradire.

Nello spirito prima descritto si è deciso di organizzare, come associazione di comuni, un percorso al cui tavolo di confronto con la ditta sedessero i comuni interessati dalle ricadute ambientali derivanti dal ciclo produttivo, oltre che le associazioni territoriali ed ambientaliste qui attive.

Un percorso offerto anche a comuni esterni all'associazione, comuni che rispetto al posizionamento della ditta fanno riferimento a tre province diverse.

Un percorso progettato per capire se era possibile non dire un no, identificando invece tutte le migliori possibili da introdurre all'interno degli studi di valutazione ambientale, necessari per ottenere l'autorizzazione all'avvio dell'impianto. Primo passo questo per non negare la presenza di un'attività produttiva che è stata parte integrante delle dinamiche economiche del territorio negli ultimi decenni, ma che su questo ha anche prodotto molti impatti.

Il punto di partenza era favorevole: l'interlocutore è una ditta proiettata a dare di sé un'immagine pulita ed ecologica, anche di ricerca della qualità architettonica delle realizzazioni che usano prodotti di avanguardia, come i cementi fotocatalitici, interessata a mantenere i rapporti di buon vicinato con la comunità in cui opera. Un management infine che negli ultimi anni ha impegnato significativi investimenti per ridurre gli impatti ambientali dell'impianto.

Il punto di arrivo è stato un po' più complesso: fatta salva la definizione di protocolli di sperimentazione dei nuovi combustibili, che nella fase conclusiva per motivi di opportunità aziendale si sono ridotti al solo CDR, si è trattato di spostare il ragionamento sul concetto di flusso di materia e delle quantità emesse rispetto ai limiti di legge e di dare avvio ad un osservatorio garante di tutte le componenti.

Poi si è trattato di definire uno schema di compensazioni ambientali a base territoriale, per dare inizio ad un programma pluriennale di interventi che restituissero al territorio un po' di quell'ambiente che l'attività estrattiva ha depauperato negli ultimi ottant'anni.

Si è trattato di presidiare per un lungo tempo tale programma di coinvolgimento, garantendone la continuità così da superare i cambi delle amministrazioni e tenere viva la rete.

Il tempo però gioca sempre a sfavore dei processi concertativi, quando la gestione del conflitto avviene all'interno di percorsi volontari tra soggetti che hanno una gamma di interessi differenti: l'operatore di mercato ha un interesse primario concentrato e finalizzato a produrre del reddito; l'ente pubblico ha interessi e responsabilità molteplici, della garanzia sociale, dell'economia pubblica, della difesa ambientale. L'attore privato possiede molti più capitali e competenze per raggiungere lo scopo che non l'ente pubblico, che è costretto

ad attrezzarsi tecnicamente per ogni nuovo confronto. Tutto questo rende le partite di lungo termine tendenzialmente sfavorevoli a chi persegue il bene comune. In questo caso ha giocato a favore del pubblico l'essere all'interno di una associazione di comuni che ha garantito un supporto tecnico per il tempo necessario.

La sintesi degli ultimi periodi di attività è che i componenti del tavolo territoriale, verificato il non peggioramento delle condizioni ambientali e assentendo quindi al cambio di combustibili, sono giunti a stilare un programma comune di interventi diffusi su un territorio di una dozzina di comuni e dell'ente parco, il tutto a carico dell'azienda.

La quale, mentre continua a sperimentare l'uso crescente del CDR all'interno del forno, per monitorarne le ricadute ambientali, ha preso un impegno per realizzare alcune delle proposte identificate dai comuni.

Un esempio di come, attraverso la partecipazione, sia possibile ragionare in modo differente; di solito le amministrazioni posizionano sui confini comunali le opere più impattanti per "condividere" con i vicini le ricadute ambientali, incassando tutti i benefit economici di tali operazioni.

Una modalità di azione che ha tra i suoi interessi quello di aver dato vita ad un soggetto nuovo, con cui la ditta si troverà ad interloquire da questo momento in avanti. Gli accordi sottoscritti tra le parti, non solo garantiscono la realizzazione degli interventi di compensazione ambientale, ma rafforzano una memoria collettiva formatasi durante i quattro anni di lavoro e le decine di incontri; una base di capitale sociale e di attesa al risarcimento ambientale che ormai difficilmente potrà essere elusa. Anche dal più potente dei cementifici italiani.

La sottoscrizione dell'accordo tra le parti definisce un sistema di compensazioni territoriali del valore di quasi un milione e mezzo di euro, concentrati sul ripristino della movimentazione su ferro delle materie prime e dei prodotti, per una riduzione di quasi ottomila camion all'anno. Un'azione di straordinaria importanza, anche perché in controtendenza con quanto normalmente succede. Un'azione integrata da un corollario di progetti a scala comunale pensati per estendere alcuni dei progetti già avviati dall'associazione dei comuni, così da dare nuove opportunità alle popolazioni locali di fare la cosa giusta.

Il torrente

La certezza è sempre stata quella che il fare insieme delle cose avrebbe prodotto un rafforzamento del percorso di comprensione dei principi dello sviluppo sostenibile.

La costruzione di accordi di cooperazione con altre istituzioni ed enti è stata una delle principali attività di tutto il percorso; si può dire uno specifico ambito di lavoro per il policy activist.

Si è trattato di scoprire potenziali partner disposti ad investire per far progredire la rete pubblica, di identificare gli operatori privati con sinceri interessi da condividere rispetto a tematiche diverse da quelle economiche, di valutare le realtà del privato sociale in grado di arricchire lo sguardo sul futuro.

Un'attività, questa, che ha condotto a definire la presa in carico, da parte del consorzio di bonifica, del programma di riqualificazione di un corso d'acqua superficiale che attraversa alcuni dei comuni presenti nell'associazione.

Sul corso d'acqua preso in esame si è applicato un modello di valutazione della qualità del fiume usando strumenti consueti come l'indice biotico esteso e l'indice di funzionalità fluviale. Quest'ultimo è stato sperimentalmente integrato da una matrice conoscitiva di origine tedesca chiamata *lawa* che ha permesso di migliorare la valutazione delle influenze sul corso d'acqua del sistema urbanizzato e di impostare una serie di azioni. Fine ultimo è stato l'affrontare in modo integrato le questioni della regimentazione del corpo idrico, il miglioramento biologico delle acque e la qualificazione paesaggistica dell'intorno.

Un progetto complesso che, grazie alla rete costituita, ha permesso di organizzare un gruppo di ricerca di alto valore scientifico, ha reso possibile il lavoro comune di sette amministrazioni comunali, di un gruppo consistente di

associazioni del volontariato e delle associazioni di categoria del mondo agricolo.

Tra gli esiti significativi vi è stato comprendere che il maggior problema da affrontare non sono le onde di piena, ma il mantenimento durante tutto l'anno di un livello minimo di acqua all'interno dell'alveo. A valle di ciò, ampio è stato il panorama delle progettualità definite: interventi di ingegneria naturalistica sulle sponde, azioni di deimperabilizzazione delle aree urbane, programmi di rafforzamento delle economie agricole attraverso lavori di manutenzione e di accoglienza turistica e ricreativa.

La prima azione tangibile che il progetto ha permesso di mettere in campo è stata una giornata di lavoro con i gruppi di protezione civile, per la sistemazione di alcuni tratti del torrente. Una seconda azione è stata la presa in carico della scuola superiore, coinvolta nel progetto del monitoraggio sperimentale della qualità delle acque del torrente.

Dopo di che lo studio è finito nei cassetti prima delle pubbliche amministrazioni e successivamente di quelle del parco locale, individuato come gestore dell'attuazione del progetto.

Cosa è mancato? Difficile dirlo, ma l'impressione è che la complessità, peraltro necessaria, delle azioni previste, l'impatto di alcune di queste, come l'ecoconto sulle nuove opere edilizie generatrici di esternalità negative sul bacino idrico, la necessità di mettere in coerenza a scala sovracomunale strumenti pianificatori e regolativi, richiedevano un maggior investimento nella costruzione di consenso, anche culturale, al recupero ambientale. Si sarebbe dovuto dare forse maggior attenzione alla governance, per far salire di posto nelle agende degli amministratori il recupero del torrente, come azione

strategica per questo territorio, anche attraverso una più marcata richiesta alle popolazioni locali di agire come lobbisti dell'ambiente.

All'oggi il problema del torrente sembra tornato a nascondersi tra le curve del paesaggio agricolo e che gli interventi previsti, troppo onerosi per le sole casse comunali, siano finiti in fondo alle priorità dei comuni; anche perché nessuno dei soggetti individuati per la gestione sembra essersi impegnato nella ricerca dei finanziamenti necessari per il completamento delle opere previste dal progetto.

Forse è mancata agli enti, a cui è stata affidata la promozione e il coordinamento dell'azione, la capacità di agire come avrebbe forse potuto fare un policy activist.

Ma a parte questo, sullo sfondo resta il problema degli interventi molto complessi, che difficilmente riescono ad essere comunicati nella loro essenza trasformatrice alle comunità locali. Troppa carne al fuoco, poche risorse disponibili, troppe competenze in gioco, poca disponibilità dei professionisti a far crescere il progetto al di fuori dell'incarico ottenuto.

Altri casi analoghi e poco distanti hanno dimostrato come più efficace è risultata la strategia di fare piccole cose, velocemente, da tutti facilmente comprensibili.

Il bosco

Un secondo progetto, partito quasi in contemporanea al precedente, ha previsto di trovare una connessione tra il vecchio bosco malandato ed inutilizzato e i bisogni calorici di uno dei comuni alle pendici del promontorio.

L'idea innovativa, ancor oggi al centro di sperimentazioni, è stata quella di avviare un ciclo di taglio e piantumazione degli alberi per produrre energia, partita all'interno del parco locale di interesse sovracomunale. Consapevoli di essere di fronte ad un bosco morente, perché non condotto.

Un'idea che ha trovato sostegno nelle pubbliche amministrazioni e opposizione negli imprenditori agricoli che hanno inteso l'istituzione dell'area protetta come sistema di vincoli ed ostacoli alle loro attività. Di conseguenza, anche i progetti proposti, non potevano che andare in quella direzione, senza sentire il bisogno di capirli prima e di correggerli, eventualmente, poi.

Neanche il riconoscimento regionale e provinciale, come progetto pilota prioritario per l'ambito collinare, ha permesso il superamento di tale diffidenza.

Eppure le prime risorse regionali sono state trasferite, la caldaia a biomassa è stata acquistata, si sono fatti accordi con alcuni proprietari di appezzamenti per il taglio del bosco, è stata definita una modalità di compenso della legna secondo i parametri del potere calorifico, si sono identificate linee di approvvigionamento integrative quali i materiali legnosi depositati nella piazzola ecologica sovracomunale.

Niente. L'idea, dimostrata nei fatti che si possa attivare un processo virtuoso che proceda dal taglio selettivo ad un programma di riforestazione, per rendere nuovamente economica l'attività di gestione del patrimonio boschivo, resta un elemento poco discutibile. Nonostante i comuni abbiano

inserito, quasi un decennio dopo, l'idea di realizzare sistemi a biomassa all'interno dei piani per l'energia sostenibile.

E' probabile che, anche in questo caso, sia mancata una corretta valutazione del valore della comunità e del suo orgoglio ad essere destinataria di tale iniziativa. La disponibilità, data dall'associazione dei comuni ai referenti del parco locale, andava anche in questa direzione, avendo tra l'altro percepito che uno dei nodi con cui confrontarsi era la forte personalità del promotore dell'iniziativa. Una figura altamente riconoscibile e facilmente collocabile, il politico locale, che per anni è stato fautore dell'istituzione dell'area protetta. Per molti, o forse per alcuni, questa sua tenacia è stata letta prima come protagonismo e poi come autoritarismo. Così ogni proposta, passata dalla sua persona, veniva percepita come calata dall'alto e non condivisibile a priori, almeno da chi non si riconosceva nel suo schieramento politico.

Forse tutto il percorso di questo progetto "a metà" è indicativo di un più sottile gioco, inerente le modalità di scelta pubblica. La voglia che pervade molti promotori di iniziative, fuori dal comune, di portarle dalla culla alla maggiore età, fa sì che le stesse siano facilmente riconducibili ad una famiglia e nei piccoli paesi i rapporti tra le famiglie sono spesso segnati da conflitti eterni.

La proposta dell'associazione dei comuni è stata quella di allargare il campo dei proponenti e di far diventare il progetto della filiera "bosco-energia" un'idea di molti, rendendo così più difficile comprendere, all'esterno ma anche agli stessi partecipanti, a chi fosse riconducibile.

Introdurre un modello di governance avrebbe potuto costituire il sistema per lasciare la paternità dell'idea a chi di dovere, aprendo degli spazi perché la stessa fosse più flessibile e adattabile alle esigenze degli altri attori. In un quadro di

maggior diffusione della responsabilità del raggiungimento del suo successo. Una proposta accolta con poco entusiasmo, tanto che ad un certo punto anche l'associazione dei comuni non è stata più informata sul prosieguo del progetto.

Oggi che l'amministratore locale non esercita più il suo ruolo pubblico e che l'ufficio dell'ente parco non sembra in grado di assumere la portata strategica del progetto, viene facile dire agli oppositori politici di ieri che il parco non serve e che può essere cancellato. E con esso il progetto avviato di "filiera corta del legno".

La carta, l'acqua, la verdura

Ad un certo punto, come tutte le cose, è necessario capire quanto profonda è la convinzione di quello che stiamo facendo. In genere più gli sforzi che facciamo sono utili a corrispondere i nostri bisogni materiali e spirituali, maggiore è la piacevolezza e la vicinanza con le fatiche che si sono chieste.

Non tutte, ma molte delle amministrazioni tendono a mantenere un rapporto professionale con chi ne coordina l'azione; la domanda che viene spesso posta dal committente è "perché non avete fatto". In processi così complessi, come quello descritto, si tratta anche di aiutare il politico a porre la domanda in termini inclusivi "perché non abbiamo fatto" e ancor più aiutarlo a comprendere che l'adesione ad un percorso volontario intercomunale, che agisce all'esterno della macchina amministrativa, dovrebbe fargli chiedere "cosa posso fare per facilitare ciò che si è deciso".

Un compito rilevante, per chi intende la professione in un'accezione che richiami l'idea dell'agente di sviluppo locale, è quello di rafforzare l'idea che non si ha qualcuno che lavora per te, ma qualcuno che lavora con te. Un passaggio complicato, dovendosi muovere nel mare magnum dei professionisti alla ricerca di incarichi a qualunque costo.

L'accompagnamento delle amministrazioni alla costituzione di un'associazione di comuni e l'apertura di un apposito ufficio, a cui rimandare l'attuazione dei programmi fissati all'inizio dell'anno e la relazione con la cittadinanza, ha conferito maggior fisicità all'esperienza. Una dotazione di strumenti e apparecchiature che non è costata nulla ai comuni soci; le risorse sono state infatti ottenute dalla vincita di un bando. L'associazione è diventata così locataria di uno spazio e proprietaria degli arredi, spazio in cui sono avvenuti i primi

incontri con i cittadini e sono stati depositati i materiali dei vari progetti.

Questa tangibilità è stata rafforzata da un percorso indirizzato verso forme sempre più connotate alla fornitura di servizi per le pubbliche amministrazioni, identificando in questa scelta una nuova fase dell'esperienza. In tal modo l'associazione dei comuni è diventata una sorta di agenzia a disposizione del singolo comune che, attraverso il proprio referente, poteva decidere quale servizio offrire alla cittadinanza. In una certa misura è stata una scelta in grado di dare maggior visibilità a come venivano impegnati i denari comuni.

L'integrazione ai regolamenti edilizi è stato uno dei primi servizi cui si è dato avvio. Obiettivo è stato rendere possibile un sistema di edificazione più sostenibile all'interno di un ambito territoriale. Questo prima che si individuasse, a livello regionale, l'obbligo della classificazione energetica dell'edificio, comunque non sufficiente a definire il livello di sostenibilità di un edificio.

E' stato anche questo un percorso partecipato, che ha visto l'organizzazione di tavoli di lavoro con i tecnici e i consulenti dei comuni, anche per confrontarsi su tentativi abbozzati da alcuni di questi. Una prima versione dell'integrazione al regolamento edilizio è stata quindi presentata e discussa ai portatori di interesse della categoria, dalle associazioni dei costruttori a quelle dei professionisti, per avere anche i loro pareri. Solo a seguito di questo passaggio, la stesura si è conclusa con una presentazione ai referenti politici. Il regolamento, anche a seguito di questi confronti, è stato articolato tra edilizia residenziale ed edilizia produttiva, tra misure obbligatorie e misure incentivate. In alcuni casi con la richiesta di migliori prestazioni rispetto agli standard legislativi.

E gli incentivi? Diffusa era la convinzione che difficilmente l'edilizia inglobasse materiali e tecnologie con marcate prestazioni ambientali. Era ancora in gioco il rapporto tra il costo dell'intervento e il profitto dell'impresa, in un momento in cui la domanda non cercava soluzioni che garantissero dei risparmi gestionali e che permettessero prestazioni in merito al confort abitativo. Per questo si sono previsti degli incentivi di varia natura. Molte amministrazioni hanno assunto l'integrazione al regolamento, così come loro consegnata, alcune ne hanno selezionato alcune parti e altre hanno deciso di non procedere alla revisione.

Da quando il mercato dell'edilizia è crollato, si è assistito ad un riposizionamento delle imprese sugli standard indicati nell'integrazione al regolamento edilizio, senza necessità di benefit.

In fondo si è confermata l'idea iniziale: si tratta di promuovere una cultura del progetto con cui orientare il mercato ad investire sulle tecnologie ambientali, in sostituzione di quelle richieste dall'estetica comune. Fare l'acqua calda con il sole potrebbe non incidere sul prezzo di vendita se si rinunciava alla piastrella firmata o all'idromassaggio.

Questione di stili di vita.

L'idea di fornire un servizio alle amministrazioni e attraverso di esse giungere a componenti della popolazione, si è dimostrata giusta e ha funzionato.

Un secondo servizio alle pubbliche amministrazioni, l'associazione lo ha svolto favorendo il recepimento delle procedure degli appalti verdi.

L'iniziativa, inserita come apripista in un più ampio contenitore di azioni finalizzate alla riduzione della produzione di rifiuti, ha portato gli uffici a sperimentare l'acquisto di primi

prodotti verdi. Una legge regionale regolava tale materia, ma la stessa risultava ampiamente disattesa.

In un primo percorso una mezza dozzina di referenti degli uffici acquisti hanno preso parte ad un programma che, passando da momenti di formazione sul green public procurement, attraverso la raccolta dei dati sui volumi di spesa e sulle tipologie di prodotti acquistati per gli uffici, ha permesso di selezionare un paio di prodotti verdi da acquistare in forma coordinata. L'ufficio dell'associazione ha quindi scritto il bando di gara che, per motivi procedurali, è stato gestito da uno dei comuni coinvolti.

La gara ha portato a selezionare due fornitori che si sono impegnati a rifornire i comuni delle quantità indicate nel bando e di mantenere inalterati i prezzi della merce anche per le forniture successive. I comuni hanno così iniziato a comperare carta riciclata e toner rigenerato; attraverso un semplice monitoraggio si è potuto da subito osservare un guadagno in performance ambientali e di comunicazione alla cittadinanza sulle virtù dell'ente. Senza contare il sensibile risparmio in termini economici che si è potuto ottenere per mezzo dell'acquisto coordinato.

E pensare che uno dei problemi per cui non si acquistava la carta riciclata erano gli intoppi causati alle fotocopiatrici. Un problema superato, con la sola richiesta al fornitore selezionato di dare assistenza in una prima fase di test del prodotto, premessa alla definizione dell'ordine di acquisto.

L'interesse per l'iniziativa ha portato un secondo gruppo di comuni a ritenere opportuno procedere nella stessa direzione; questa volta il bando è stato gestito da un consorzio di gestione di servizi ambientali che si è occupato della selezione delle aziende fornitrici. Anche questi comuni hanno iniziato ad acquistare carta riciclata e toner rigenerati.

La conclusione delle due esperienze è stata una giornata di ulteriore aggiornamento sulle normative per i dipendenti comunali responsabili degli acquisti, così da rafforzare la loro autonomia. In questo caso ci ha supportato lo staff di Compravende della rete nazionale Green Public Procurement.

La necessità di estendere queste buone pratiche di acquisto alla cittadinanza è parso da subito evidente.

La difficoltà di far comprendere ai dipendenti comunali il valore di consumare meno, e solo prodotti a basso impatto ambientale, è altrettanto presente nel momento in cui tale sensibilizzazione viene rivolta alle famiglie per la gestione domestica quotidiana. Solo un minimo, seppur crescente, numero di persone acquista guardando marchi ed etichette apposti sui prodotti. In genere si sceglie sulla base del prezzo, che però può nascondere costi ambientali che prima o poi ci troveremo a pagare; la cultura italiana preferisce il vivere “giorno per giorno” e quello ambientale non è certo un problema a cui fare troppa attenzione.

Il primo centro di interesse che abbiamo voluto usare, per provare ad intaccare un po’ questa condizione e determinare dei primi piccoli cambi di stili di vita, i cui elementi chiave si possono riassumere in cosa si acquista e in cosa si mangia, è stato quello di ridurre il consumo dei contenitori di plastica. I nostri alleati li abbiamo trovati nel latte crudo, nell’acqua, nei detersivi ecologici e nelle cartucce rigenerate.

Intorno a questi quattro prodotti di largo consumo è stata impostata una campagna che ha agito sulla combinazione degli interessi delle pubbliche amministrazioni con quelli di alcuni operatori di mercato.

Con gli allevatori presenti sul territorio, interessati all'installazione di una centralina per la vendita di latte crudo, si è giunti ad un accordo che ha dato l'avvio al posizionamento di una mezza dozzina di distributori di latte alla spina. L'impegno dell'associazione è stato quello di sostenere l'iniziativa, attraverso la realizzazione della campagna di comunicazione e la consegna ai cittadini delle bottiglie in vetro da usare per le ricariche. Un modo per incentivare il consumo di un alimento con valori nutrizionali più alti di quello commercializzato nei negozi e con un gusto che per molti rimanda ai ricordi del passato. Ma anche una possibilità concreta per ridurre i volumi degli imballaggi.

Ma tra gli imballaggi ci sono anche i flaconi di plastica che contengono i detersivi per le pulizie domestiche.

Anche questa una mania tutta italiana in cui il ruolo della donna è spesso ricondotto alla responsabilità della superpulizia dell'appartamento, all'igienizzazione forzata di tutte le superfici su cui "si può anche mangiare", superando ogni buon senso e, comunque, lasciando inalterati i comportamenti verso lo spazio pubblico, che si può sporcare oltre ogni limite.

Anche in questo caso, recuperando e valorizzando il rapporto con un produttore locale di detersivi ecologici, è stato possibile attivare un'offerta orientata a sostituire i detersivi nei flaconi con quelli alla spina, riducendo anche il numero dei prodotti necessari per la pulizia delle diverse superfici.

L'attività di sensibilizzazione e di prova ha permesso di convincere della bontà, non solo ambientale, di tale scelta due scuole primarie di primo grado, con plessi in cinque comuni, e dei supermercati presenti in tre comuni. Istituzioni e operatori a cui l'associazione, a titolo promozionale, ha fornito i contenitori da cui spillare i detersivi. Ma non solo.

Oggi gli spazi, dove i bambini svolgono l'attività scolastica, sono puliti con prodotti ecologici che non generano rifiuti di plastica; le loro famiglie possono rifornirsi dei medesimi prodotti presso i market locali. Un'azione realizzata dall'associazione, anche in questo caso per sensibilizzare il mondo degli adulti, è stata quella di regalare ad ogni bambino, nel momento di inaugurazione delle spine scolastiche, un flacone per la ricarica dei detergenti. Lo stesso è avvenuto nel momento di inaugurazione delle "spine" all'interno degli esercizi commerciali.

"Consumare meno, consumare meglio" potrebbe essere il motto di questa iniziativa, la cui unica difficoltà è consistita nel dover dedicare un po' di tempo a comunicare all'utilizzatore del sistema che l'effetto positivo dell'operazione, anche sul bilancio domestico, si poteva ottenere a condizione di usare correttamente i prodotti. Essendo concentrati, i detergenti richiedono una corretta diluizione e, comprendere questo, ha significato anche spiegare che il costo, apparentemente più alto dei normali prodotti in commercio, era dettato dal solo fatto che normalmente ci viene venduta anche l'acqua con cui è diluito il prodotto. Un modo questo per iniziare a parlare anche di corretto uso della risorsa idrica.

Tra le campagne referendarie, organizzate negli ultimi anni, quella che ha visto la raccolta di firme contro la privatizzazione dell'acqua è stata certamente una delle più sentite e votate.

Il costo crescente della risorsa ha portato negli anni, soprattutto il settore privato di mercato, ad individuare strategie e progetti, per ridurre i consumi idrici e riusare l'acqua nei cicli produttivi. Anche nei nostri territori ci sono esempi significativi. Anche se poi lo stesso settore è colpevole di sversamenti illegali all'interno dei corsi d'acqua superficiali, a

dimostrazione che per alcuni l'attenzione ambientale è ancora orientata dall'economia e non viceversa.

Un'azione di sensibilizzazione alla riduzione dei consumi domestici è stata organizzata dall'associazione dei comuni, attraverso campagne stampa e distribuzione gratuita di kit per l'installazione dei riduttori di flusso sui rubinetti degli appartamenti.

L'acqua anche nel nostro territorio, che ne è generalmente ricco, è una risorsa contesa da molti; da sempre le valli bergamasche sono sede di importanti società imbottigliatrici di acqua e bibite. Anche questa economia, che una volta usava pratiche meno impattanti per distribuire il prodotto come le bottiglie di vetro a rendere, è diventata co partecipe degli smisurati consumi di plastica. Ciò ha contribuito in modo significativo a far lievitare i costi di smaltimento per gli enti pubblici, impegnati nella promozione della raccolta differenziata e, a causa di comportamenti ai limiti dell'inciviltà, alla disseminazione di flaconi e bottiglie di plastica nei campi agricoli.

La strategia adottata, in questo caso, dall'associazione dei comuni è stata quella di promuovere l'abbinamento dei due temi: l'uso dell'acqua pubblica e la riduzione dei rifiuti.

Attraverso la stipula di un accordo preventivo con le società pubbliche, che gestiscono il ciclo delle acque, si è stilato un calendario di lavori che ha permesso la messa in opera, con una specifica ripartizione delle spesa tra le parti, di una mezza dozzina di punti acqua.

Strutture queste che sono state selezionate attraverso un'analisi di mercato e che sono state perfezionate in base alle nostre specifiche esigenze. Macchinari consegnati ai comuni soci, che si sono fatti carico delle opere di allaccio alla rete

dell'acquedotto e che hanno deciso le modalità di gestione del servizio; quasi tutti hanno scelto una formula con l'acqua frizzante a pagamento, con un risparmio per il cittadino di circa l'ottanta per cento rispetto a quella in commercio, mentre quella naturale è gratuita. Vendita dell'acqua che permette di ripagarsi le spese di manutenzione e ricarica dell'anidride carbonica.

I punti acqua, sistemi di erogazione dell'acqua pubblica che può avere l'aggiunta dell'anidride carbonica per chi ama bere frizzante, permettono alla cittadinanza di riprendere l'abitudine a bere l'acqua potabile, con la prospettiva di ricondurre molti all'uso di quella che scende dal rubinetto. Questo determina l'eliminazione di tutti i costi ambientali dovuti all'autotrasporto delle casse d'acqua e a quelli per la produzione e lo smaltimento delle bottiglie di plastica.

Un'operazione molto onerosa per l'associazione dei comuni, ma che ha ottenuto molto successo tra la popolazione; si parla di oltre mille litri di acqua erogata giornalmente in ogni punto acqua con un risparmio di circa mille bottiglie di plastica al giorno.

Altre installazioni sono state programmate, anche se è stato necessario identificare formule e convenzioni diverse, tali da evitare spese a carico dell'associazione che continua, come per le prime installazioni, a regalare le bottiglie di vetro alla cittadinanza.

Ma l'obiettivo è passare dall'acqua in bottiglietta a quella in brocca, anche all'interno dei consigli comunali e delle scuole. Una nuova convenzione con un'azienda del territorio ha permesso l'avvio di una sperimentazione in tal senso, con una formula che prevede l'installazione gratuita di una macchina nei comuni interessati e di quelle successive a prezzo

concordato. Un costo, questo, che si ripaga con la sola eliminazione della voce di acquisto dell'acqua in bottiglia.

Si è detto della carta, del toner, del latte e dell'acqua.

La rassegna delle azioni rivolte alla popolazione si conclude con ciò che è stato fatto per ridurre lo spreco delle cartucce per stampanti. Le piccole e fastidiose cartucce che, quando finiscono, costano più dell'intera macchina, invogliandoci quindi a comprarne una nuova ogni volta che finisce il toner.

La stipula di un accordo con un'azienda, avviata da giovani per il recupero delle cartucce esauste, ha permesso la realizzazione di un prototipo di macchina erogatrice di cartucce rigenerate per le stampanti domestiche.

I cittadini, che hanno avuto in regalo dall'associazione dei comuni una chiavetta caricata con una certa quantità di denaro, hanno potuto quindi iniziare ad acquistare questo prodotto ad un costo chiaramente inferiore a quello del mercato degli originali, senza perdere in qualità. Allo stesso tempo hanno potuto trovare un punto di consegna delle cartucce esauste, le stesse che scenderanno dalla macchina una volta ricaricate. Una prima operazione che ha avuto anche un valore simbolico, essendo la macchina installata nell'atrio del comune. Una prima operazione che, vista la buona accoglienza, si sta pensando di estendere ad altri luoghi frequentati dai "consumatori di inchiostro". Un'operazione che ha permesso al comune ospitante di ricevere un importante riconoscimento per i comuni virtuosi. Tutto bene quindi.

Il progetto, che ha dato senso a tutto questo distribuire sul territorio le occasioni per scegliere in modo diverso, è stato quello che ha portato ad organizzare quattro mercati degli

agricoltori locali. Dei mercati a chilometro zero, in poche parole.

Un sabato al mese alcuni imprenditori agricoli, tra quelli che le associazioni di categoria ci hanno aiutato a contattare e che hanno scelto di aderire all'iniziativa promossa dall'associazione dei comuni, vendono direttamente e senza intermediari i loro prodotti alla cittadinanza. L'organizzazione dei banchi avviene su suolo pubblico e senza oneri per gli agricoltori.

Ogni mercato ha un paniere sufficientemente articolato da offrire ai cittadini frutta e verdura di stagione, formaggi caprini e vaccini, uova fresche, salumi, farine per polenta, miele, vino, birra artigianale. Anche fiori e piante, coltivati da una cooperativa di giovani con problemi di disabilità motorie e psichiche, con la finalità di far crescere la loro autonomia e far sperimentare loro forme di inserimento lavorativo.

I quattro mercati sono diventati quindi una vetrina per i piccoli produttori della zona, ma anche una finestra per alcuni dei partner dell'associazione che hanno avuto interesse a mostrare le loro proposte, per migliorare gli standard ambientali delle attività quotidiane.

Così insieme ai cibi, chi va ad acquistare al mercato può trovare di volta in volta prodotti per il risparmio energetico, prodotti per valorizzare le fonti rinnovabili, prodotti per la mobilità sostenibile, capi di abbigliamento etico, giochi ecologici per bambini.

Anche i mercati hanno goduto del sostegno economico dell'associazione che in questo caso ha copiato una formula tipica, usata dalla grande distribuzione usa per fidelizzare la clientela. In ogni mercato i primi duecento acquirenti sono stati omaggiati di una piccola tessera da timbrare al primo acquisto

di ogni sabato. Dopo cinque spese, e quindi dopo cinque timbri, il cittadino ha ricevuto un buono spesa dal produttore, a cui si è riconsegnata la tessera completa. Quindici euro da spendersi sui banchi dei mercati a partire dalla spesa successiva, la sesta spesa gratis. In questo modo le risorse immesse dall'associazione dei comuni nel ciclo di vendita hanno permesso di dare ai cittadini un contributo economico e allo stesso tempo la certezza di un incasso agli imprenditori agricoli.

Una volta conclusa questa formula di promozione, per la parziale copertura della quale l'associazione ha trovato una banca locale che ha fatto da sponsor, anche in considerazione dell'apprezzamento avuto dagli agricoltori e dai cittadini, si è deciso di inventarsi una nuova formula.

Questa seconda volta si è stipulato un accordo di collaborazione con la società che ha installato la macchina per l'erogazione di cartucce toner rigenerate; questa ha organizzato nel mercato un punto di raccolta delle stesse e, a fronte della loro consegna, il cittadino ha ricevuto un buono spesa di cinquanta centesimi per ogni cartuccia esausta consegnata, da spendere sui banchi del mercato.

I mercati sono divenuti, quindi, per l'associazione dei comuni un ulteriore luogo in cui rapportarsi alla cittadinanza per promuovere i propri progetti; uno di questi ha visto la distribuzione, attraverso gli agricoltori, di cinquemila borse di tela per sostituire quelle di plastica. Un ulteriore tassello nella campagna a favore della riduzione della plastica circolante nei comuni.

L'organizzazione e la gestione dei mercati, che nel tempo è stata trasferita agli stessi agricoltori, che sono cresciuti sino a diventare un vero e proprio gruppo, ha evidenziato un problema tipico di questi territori. La coltivazione di frutta è

stata progressivamente abbandonata a favore degli ortaggi e del mais, così che oggi ci sono poche aziende frutticole sul territorio provinciale e ancor meno competenze, per informare e formare sulla corretta conduzione di un frutteto. Questo ha determinato anche la difficoltà di avere la frutta sui banchi dei nostri mercati.

A partire da questa riflessione, l'associazione dei comuni ha avviato, attraverso risorse proprie integrate con un contributo ottenuto attraverso la vincita di un bando, la realizzazione di alcuni piccoli frutteti sociali.

Interventi che vengono progettati e realizzati nei comuni confinanti a quelli che ospitano i mercati, con la partecipazione dei cittadini che si rendono disponibili alla loro gestione.

In ogni comune, che ha identificato un'area pubblica su cui realizzare il frutteto, si è dato avvio all'acquisto delle piante da frutto, alla loro messa a dimora e alla formazione dei cittadini che lo gestiranno. Il traguardo prefissato è quello di arrivare ad avere, nell'arco di un paio di anni, una rete di una mezza dozzina di frutteti, ognuno con una specifica produzione che potrà essere autoconsumata dai conduttori e le cui eccedenze commercializzate nei mercati degli agricoltori. Ciò permetterà di difendere attivamente il territorio, potenziando la biodiversità e sostenendo forme di micro economia sociale.

Le piante da frutto sono difficili da mantenere e da far crescere, non tutti lo sanno. Per questo motivo l'associazione ha identificato in un giovane perito agrario, senza lavoro ed interessato ad imparare l'arte della potatura e dell'innesto, la figura da formare e da offrire come esperto consulente ai conduttori dei frutteti che si vanno a realizzare.

Un intervento che ha anche come interesse di fondo la promozione di un'alimentazione sana, in un contesto con

elevati livelli di malattie cancerogene. Nei comuni, che non hanno potuto reperire un'area da dedicare al frutteto, si vanno ad organizzare interventi di promozione del consumo di frutta all'interno delle scuole primarie di primo grado.

Alla popolazione adulta è riservato un convegno conclusivo in cui queste tematiche saranno trattate da esperti.

La fiera

L'idea che accompagna il pensiero ecologico è quella di un modo di fare un po' noioso, riservato ad un pubblico di nicchia, disposto o interessato a tornare a vivere come cento anni fa.

Nonostante tutti i dibattiti e le trasmissioni che a vario titolo parlano di ambiente, assodato che anche la chiesa ha introdotto da qualche anno nelle sue indicazioni ai fedeli un maggior rispetto delle risorse del creato, il miglioramento delle nostre relazioni con la Terra non è cosa che ci interessi molto.

Anzi un po' di scetticismo resta o forse qualche concorrente ha interesse a far passare messaggi diffamatori sulle tecnologie ambientali, diffondendo dubbi e perplessità non giustificate.

Come altrimenti spiegarsi che in questi anni, durante le serate pubbliche di presentazione dell'iniziativa "fotovoltaico facile" di cui parleremo più avanti, non di rado sono giunte domande, con tono provocatorio, sul come si smaltiscono i pannelli fotovoltaici o sull'energia inglobata nella produzione degli stessi. Domande legittime, che hanno sempre trovato risposta, ma meno interessanti se finalizzate a dire che, insomma, tanto pulita questa energia non è e che, in fondo, un po' di nucleare non ci starebbe poi così male.

Sono pronto a scommettere che nessuno di questi solerti cittadini ha mai chiesto ad un concessionario di autovetture quanta energia grigia ingloba la sua automobile o quanto costa lo smaltimento della playstation dei figli.

Il mercato permea le coscienze.

Se il mercato permea le coscienze, allora portiamo il mercato della sostenibilità in piazza e dimostriamo come è bello, divertente, sano ed economico scegliere tecnologie che ci aiutano a ridurre la nostra impronta ecologica. La prima fiera

della sostenibilità è stata organizzata e da allora ad oggi ci sono state una decina di repliche.

Il programma di queste fiere è stato pensato come momento per far circolare nei comuni soci i produttori e i distributori presenti nel territorio, impegnati nella commercializzazione di sistemi ecologici per la casa e per la vita di tutti i giorni. Il primo messaggio che abbiamo voluto far passare è stato quello che le opportunità ci sono e a volte sono più vicine di quello che pensiamo. La fiera è stata l'occasione per stringere un accordo di collaborazione per la gestione dello sportello energia con gli operatori delle energie rinnovabili e del risparmio energetico: a fronte dello spazio loro offerto ci viene garantita una consulenza a distanza per dare risposte certe alle domande poste dai cittadini.

Nelle fiere la cittadinanza ha trovato il modo di vedere, toccare e provare sotto casa, non solo le tecnologie che hanno a che fare con l'energia, ma anche provare mezzi di locomozione elettrici, chiedere consulenze agli esperti di bioarchitettura su come migliorare la qualità abitativa ed energetica della casa, trovare banche che offrono denaro a basso costo per gli interventi ambientali, prenotare viaggi e vacanze a basso impatto, assaggiare acqua depurata e gasata proveniente direttamente dall'acquedotto, degustare i prodotti degli agricoltori locali, assistere a sfilate di moda con vestiti completamente riciclati. I bambini hanno avuto l'opportunità di divertirsi con giochi ed esperimenti ambientali usciti da un furgone magico; le mamme hanno trovato prodotti ecologici per la pulizia della casa e per l'igiene personale della famiglia; i giovani si sono dedicati alla musica, "sparata" da un dj set solare. Tutti hanno trovato omaggi per poter iniziare il rinnovamento ecologico del proprio appartamento. Un modo per divertirsi una volta all'anno in nome dell'ambiente.

L'eco festa

E' tradizione che le persone si ritrovino all'aperto, appena giunge la primavera, frequentando iniziative e feste popolari.

Come associazione abbiamo scelto di partecipare a questi eventi, privilegiando quelli culturali e le giornate del verde pulito, per dare ai singoli comuni l'opportunità di sperimentare delle feste a ridotto impatto ambientale.

Attraverso una specifica selezione abbiamo trovato, anche in questo, caso il nostro partner. Un operatore del mercato, che produce stoviglie eco compatibili, ha deciso di fornirci a costi vantaggiosi tutto il materiale in mater bi, necessario per la distribuzione degli alimenti.

E' stato quindi possibile dare avvio, in collaborazione con i comuni soci, ad un ciclo di eventi rivolti alla popolazione, in cui si è potuto spiegare e far provare la bontà di questi eco prodotti. Momenti questi in cui si è potuto assistere ad un divertente spaesamento dei partecipanti nel momento in cui, finito di consumare, sono stati invitati a non separare il piatto e il bicchiere dagli avanzi del cibo. Tutti questi prodotti, infatti, possono concorrere alla formazione di humus per la terra, se indirizzati nelle compostiere o nella raccolta dell'umido.

La plastica di colpo sparisce dalle tavole.

Una prova soddisfacente che ha condotto alcuni supermercati locali ad introdurre, di fianco all'erogatore di detersivo alla spina, un corner per la distribuzione di piatti e bicchieri biodegradabili da utilizzare per i party casalinghi.

La possibilità di imparare a ridurre la produzione dei rifiuti è passata anche da questi momenti ludici arricchiti, talvolta, da buffet e menù impostati sui prodotti degli agricoltori che frequentano i mercati a chilometro zero del sabato, nello spirito di una eco festa.

La formazione

Il trattato di Lisbona chiede alle singole unità nazionali di perseguire alcuni obiettivi, tra i quali quello dell'apprendimento continuo. Non dobbiamo mai smettere di imparare. Affermazione questa, valida anche per le tematiche ambientali, quando connesse a nuove procedure burocratiche che i comuni sono tenuti ad assolvere.

La recente legislazione regionale ha progressivamente introdotto l'obbligo della certificazione energetica degli edifici e definito le sue modalità di calcolo. Allo stesso tempo ha identificato i ruoli dei comuni e i loro obblighi, inserendo tali indicazioni all'interno di un quadro in cui demanda l'operatività a nuove figure professionali: i certificatori energetici.

L'associazione dei comuni ha inteso offrire ai comuni soci, in un momento in cui l'assunzione di tali direttive era ancora in una fase iniziale, un corso di formazione per questi tecnici, ad un prezzo estremamente concorrenziale per il professionista interessato. Un intervento formativo, rivolto ai dipendenti comunali e ai tecnici residenti nei comuni soci, supportato logisticamente da un ente di formazione accreditato ed economicamente da una banca del territorio.

L'interesse alla formazione dei tecnici comunali è derivata dalla necessità degli amministratori di avere delle competenze interne, in grado di valutare correttamente le pratiche edilizie presentate dai privati, e di garantirsi la possibilità di certificare il patrimonio pubblico senza dover ricorrere a consulenti esterni.

A conclusione del corso sono risultati idonei, e quindi abilitati a rilasciare i certificati energetici, trenta professionisti. Alcuni

di questi hanno iniziato a svolgere attività di certificazione per gli enti pubblici. Altri per i cittadini.

Una parte dell'informazione e dell'aggiornamento sulle normative relative al risparmio energetico, trasmesse alla popolazione nei diversi momenti di incontro pubblico che abbiamo organizzato, ci ha visto sempre insistere sul tema della certificazione energetica come uno strumento indispensabile: conosci per agire.

La formulazione di un accordo di collaborazione tra l'associazione dei comuni e i certificatori, formati al corso da noi promosso, ha permesso di fissare un prezzo vantaggioso per i cittadini residenti nei comuni soci. Meno della metà di quanto il mercato offriva come costo medio.

Gli stessi cittadini hanno, inoltre, potuto usufruire delle risorse economiche che i comuni hanno messo loro a disposizione tramite un bando; quando sono state ottenute, il cittadino ha avuto il costo della prestazione del certificatore, se aderente all'accordo, sostanzialmente coperto dal contributo pubblico. Oltre venti cittadini hanno deciso di avvalersi di questo incentivo e di garantirsi quindi una certificazione energetica a costo zero, all'interno della quale hanno trovato le priorità di intervento, al fine di ridurre i consumi e le dispersioni della casa.

La programmazione di interventi, volti a valorizzarsi reciprocamente, anche in questo caso è stata premiata dall'interesse della popolazione. Un interesse che ha portato l'associazione a promuovere una seconda campagna di audit energetici strumentali come fonte di raccolta dati per la definizione di una successiva certificazione, ormai divenuta obbligatoria per qualsiasi attività collegata ai manufatti edilizi.

La formazione e la possibilità di ottenere una certificazione non ha solo a che fare con il settore immobiliare.

Alcuni comuni, aderenti ad una delle associazioni, hanno una forte vocazione turistica.

La proposta, che i comuni hanno esteso agli operatori del settore ricettivo, è stata quella di rafforzare l'offerta esistente attraverso un programma di aggiornamento sui temi della sostenibilità ambientale. Anche in questo caso si è trattato, una volta riscontrato l'interesse del settore, di scrivere un progetto per recuperare delle risorse con cui svolgere il programma.

Un corso prima e la scelta di un modello di certificazione consono alle loro aspettative poi, ha portato una decina di operatori del lago ad ottenere, nell'arco di un anno, una etichettatura ecologica, rilasciata da un'organizzazione ambientalista, riconosciuta a livello europeo.

Per giungere a questo traguardo, che permette di allargare la platea degli amici della sostenibilità, con cui ci possiamo avere la certezza di collaborazione anche per la promozione di altre iniziative, si sono organizzati momenti di confronto con operatori di altri territori che hanno potuto sperimentare nel tempo la validità di tali strumenti; il tutto per comunicare alla clientela il loro impegno ad offrire un servizio green.

Momenti di confronto che hanno permesso l'avvio di azioni formative successive, come quella che ha portato all'apertura di nuovi bed and breakfast, anch'essi etichettati Ecolabel Legambiente Turismo. Una chiara forma di green economy.

Abbiamo così potuto contribuire alla formazione di nuove competenze in settori diversi. Abbiamo favorito la costruzione di nuovi nodi della rete territoriale che sperimenta forme di cambiamento verso modelli economici caratterizzati da un'attenzione all'idea della sostenibilità.

Il fotovoltaico, i LED

Accompagnare allo stesso tempo il settore pubblico e quello privato, in percorsi di avvicinamento a scelte in linea con gli obiettivi dello sviluppo sostenibile, si è dimostrata una buona strategia. Adottata anche nel momento in cui gli amministratori hanno deciso di avviare una campagna di solarizzazione degli edifici pubblici. Un tema che non poteva mancare nel carnet dei progetti, vista la crescente attenzione negli ultimi anni al tema dei consumi energetici. Motivo di questo orientamento, oltre alla necessità di mostrarsi attenti alle tematiche di moda, le sempre più scarse risorse trasferite dallo Stato agli enti locali e la drastica riduzione delle entrate derivanti dagli oneri di urbanizzazione; due condizioni che stanno spingendo gli enti pubblici ad attivare ogni forma possibile di risparmio.

Qui si è trattato di controbattere il costo progressivamente crescente dell'energia che, secondo alcune ricerche, potrà rappresentare delle future forme di discriminazione, tra chi potrà accedere all'energia e chi no.

Un programma impegnativo, avendo come indirizzo quello di identificare una strada che consentisse le installazioni sui tetti pubblici con modalità a "costo zero". Necessario, quindi, trovare un alleato facente parte del mercato disposto ad investire le sue risorse per attivare delle forme di rientro del capitale nel medio periodo.

Una prima raccolta di adesioni dei comuni soci ha portato ad identificare un gruppo di edifici ritenuti di interesse e pronti, secondo le prime verifiche, ad essere solarizzati; la formula adottata ha previsto la possibilità di un totale uso dell'energia prodotta da parte dell'edificio pubblico, con la possibilità di ridurre drasticamente la bolletta energetica. La completa cessione del Conto energia ha permesso agli operatori di valutare con interesse questa opportunità.

All'interno di un bando pubblico si potevano trovare specificate diverse cose, tra le quali gli elementi qualitativi che gli impianti avrebbero dovuto avere.

La promozione dell'iniziativa ha permesso di identificare, a seguito di primi momenti di confronto con gli operatori interessati sui meccanismi del bando stesso, delle aziende che hanno avanzato la loro candidatura a diventare partner dei comuni.

Dalla data di partenza del programma di solarizzazione dei tetti pubblici, le associazioni di comuni hanno portato a compimento la solarizzazione di oltre venti edifici pubblici. La media è stata di uno ogni tre mesi.

Alcuni di questi tetti coprono delle scuole primarie; per accrescere la positività di questo intervento si è deciso di accompagnare queste installazioni con delle giornate di informazione agli alunni: che cosa è il fotovoltaico, che benefici apporta alla nostra vita, quanto possiamo risparmiare. Un racconto fatto anche grazie al recupero di un'antica tradizione: quella del cantastorie. Un apposito pannello, usato nell'occasione e lasciato alla scuola come testimonianza del percorso svolto, ha raccontato attraverso disegni e parole il motivo del nostro impegno alla promozione delle energie rinnovabili. La scelta di andare oltre l'installazione è stato un modo ulteriore per far penetrare questi temi all'interno delle loro famiglie; a onor del vero, abbiamo trovato con piacere in tutte le scolaresche una diffusa conoscenza dei temi e una elevata sensibilità. Merito certo di un lavoro accurato del corpo insegnante, troppo spesso maltrattato senza motivo dalla pubblica opinione.

I tetti pubblici sono però solo una minima parte dei tetti presenti nei paesi; l'interesse è stato, pertanto, anche quello di trasferire ai privati una simile opportunità. Lavorando sull'idea

di gruppo di acquisto, a cui i partner hanno garantito lo stesso standard qualitativo offerto ai comuni, si è determinato un costo del chilowattora concorrenziale con quello medio di mercato. In questo modo un consistente numero di famiglie, oltre novanta, tra le quasi duecento inizialmente interessate ma poi risultate non avere le condizioni ottimali per la solarizzazione del tetto di casa, hanno potuto completare i lavori di posa dei pannelli fotovoltaici. Un'operazione questa che alle associazioni dei comuni è servita per dare un servizio innovativo alla cittadinanza, ancora una volta a dimostrazione della bontà delle risorse investite annualmente dai comuni soci. Ma è stata anche l'occasione per ipotizzare il consolidamento di un fronte di opinione contro le energie sporche; un programma di primi incontri serali nei comuni soci, che ha visto una elevata partecipazione, ha permesso di presentare le tecnologie fotovoltaiche. La seconda serie di incontri, svolti a seguito dei sopralluoghi sui tetti dei cittadini interessati, ha permesso di approfondire e sviscerare molte questioni opache, ma di vitale importanza per la gestione di un impianto, che generalmente non sono alla portata del cittadino.

Uno sforzo notevole che ha permesso in questi territori una significativa crescita dell'attenzione a queste tematiche, sfociata nell'esito che ha avuto il referendum contro la ripresa del nucleare. Un traguardo che in piccola parte sentiamo anche nostro, avendo forse contribuito a creare una coscienza critica, non attraverso parole e paure, ma con la sperimentazione di pratiche diverse.

In conclusione del programma siamo giunti a facilitare l'installazione sui soli tetti di oltre un megawatt e mezzo di fotovoltaico, parte del quale è servito anche per smantellare vecchie coperture in eternit. Come se si fosse realizzata una piccola centrale solare della superficie di dodicimila metri

quadri. Si stanno riducendo le tonnellate di anidride carbonica immessa in atmosfera. Si è fatta crescere un po' la democrazia energetica di questi territori. Si sono fatti risparmiare agli enti pubblici solarizzati oltre centocinquanta euro all'anno di bolletta energetica.

Di tutti i progetti, questo è stato uno dei più impegnativi, anche perché il ruolo dell'associazione dei comuni, all'inizio di supporto e accompagnamento all'ente pubblico e al privato cittadino e successivamente di contatto con le ditte installatrici, sta proseguendo nel tempo. Sia i referenti dei comuni, sia le persone continuano a chiedere la garanzia dell'intervento della struttura tecnica dell'associazione dei comuni per la gestione di tutte le problematiche che man mano vengono a profilarsi. Anche questo è un modo per accreditarsi agli occhi della popolazione e quindi delle singole amministrazioni.

Intorno al percorso che ha condotto ad installare questa "piccola centrale solare diffusa" vale la pena di raccontare almeno due episodi che possono assumere un senso generale.

Il primo è sul ruolo delle donne.

Non di rado hanno preso parte agli incontri di presentazione coniugi in coppia, perché il fotovoltaico resta un investimento di un certo impegno per le famiglie.

Talvolta ho assistito a discussioni tra moglie e marito in cui la prima sosteneva la necessità di scegliere questa strada, per motivi etici ed economici, e il secondo frenava perché alcune cose non erano chiare e perché in futuro i prezzi si sarebbero abbassati. In un caso il marito se ne è andato sbattendo la porta e lasciando la moglie e la sua amica in sala a decidere da sole. Le donne possono esprimere un ruolo importante in questi percorsi, in cui l'emotività a volte deve prevalere sulla razionalità, dove il pragmatismo deve prevalere sulla

contabilità. Possono insegnare agli uomini, in quanto mamme, l'importanza di coltivare il loro lato femminile se vogliono provare a cambiare le cose in una direzione che sia di reale aiuto per le generazioni future.

Il secondo è sui sindaci.

Uno dei comuni soci ha avuto la richiesta, da parte di un soggetto di mercato, di utilizzare un terreno per la realizzazione di un campo fotovoltaico. Un terreno posto all'interno di un'area protetta, un terreno con una spiccata vocazione agricola, anche se ai margini di una piccola zona artigianale. Questo sindaco, a dispetto di quanto la normativa del momento prevedeva e dello scarso aiuto ricevuto dalle istituzioni superiori, ha cercato in tutti i modi di preservare il paesaggio del suo comune, riuscendo a bloccare l'intervento. Il sindaco ha ricevuto, per questo, una citazione per danni oltre, si spera, alla gratitudine della sua cittadinanza.

Un sindaco capace di anticipare le scelte del governo che con il quarto conto energia ha sostanzialmente bloccato la realizzazione degli impianti a terra.

Un sindaco che, pur essendo rappresentante di un'area politica di "destra", ha dimostrato nei fatti di condividere i presupposti della sostenibilità: l'ambiente e il paesaggio non appartengono a nessuno schieramento.

Produrre energia pulita non è sufficiente, bisogna prima risparmiare.

I comuni hanno alcuni settori energivori che pesano sulle casse comunali e tra questi quello della pubblica illuminazione è di certo tra i più pesanti.

Il successo dell'esperienza del bando per il fotovoltaico ha invogliato le amministrazioni ad aderire al nuovo bando per l'aggiornamento della tecnologia di illuminazione attraverso corpi a LED. Obiettivo dell'operazione è la sostituzione di oltre

mille punti luce dispersi in dieci comuni, come avvio di una sperimentazione che potrebbe convincere i comuni della necessità di successivi interventi. Anche in questo caso l'associazione dei comuni ha cercato un partner che ha voluto provare ad investire risorse sue, con un piano di rientro fondato sulla capacità di risparmio generato dall'ente pubblico.

Un progetto più complesso dal punto di vista tecnico finanziario del precedente, perché in assenza di una formula premiale come il conto energia e perché in presenza di una tecnologia ancora in pieno sviluppo, seppur riconosciuta nella tecnologia del futuro.

Un percorso ancora in itinere che, come il precedente, ci ha visto stringere dei rapporti di collaborazione con l'università, soggetto a cui abbiamo demandato la verifica di alcuni parametri non in nostro possesso.

Gli alberi

Ci sono alcune buone pratiche, la cui positiva incidenza sulla qualità della vita, è un dato ormai assodato.

Far camminare i bambini per le strade dei luoghi in cui si vive, come è spiegato in numerose pubblicazioni, fa bene perché permette una simultanea azione di educazione alla conoscenza del territorio, di crescita della mobilità autonoma e del grado di indipendenza, di prevenzione dei fenomeni di obesità, ormai diffusi anche tra i più piccoli, di riduzione delle auto circolanti e dei picchi di ingorgo e di inquinamento dell'aria in prossimità delle scuole.

Un potenziamento delle aree urbane piantumate, meglio con essenze tipiche dei luoghi, permette di migliorare il microclima locale, favorisce la presenza di fauna con un arricchimento della biodiversità urbana, favorisce un maggior assorbimento dei gas climalteranti con una particolare riduzione dell'anidride carbonica e in alcuni casi, a seconda delle essenze, anche un trattenimento delle polveri sottili.

Se i bambini riescono a camminare all'interno di percorsi affiancati da alberi si può anche pensare che le camminate estive si possano fare con maggior piacere e con minor fatica.

Alcuni comuni soci hanno intrapreso, direttamente o tramite le direzioni didattiche, interventi finalizzati alla realizzazione di linee di pedibus, per consentire ai bambini di andare da casa a scuola e viceversa in gruppo, in sicurezza e senza l'uso delle auto dei genitori. L'azione che l'associazione ha promosso è stata quella di valorizzare le esperienze esistenti e di incentivare la nascita di altre.

Attraverso un bando, rivolto alle scuole, si è proposto di sviluppare progetti per dotare i pedibus esistenti di attrezzature utili al loro miglioramento e, dove non si erano ancora organizzati, delle risorse necessarie per farli decollare.

Quattordici scuole hanno ottenuto dall'associazione le risorse per acquistare mantelline, cappellini, ombrelli, cartellonistica e tutto quanto necessario ai bambini per camminare in sicurezza. In alcuni casi le risorse sono state utilizzate dalle scuole per promuovere gli studi necessari ad identificare i tracciati e i gruppi degli assistenti volontari che si sono impegnati a sovrintendere e garantire la sicurezza dei bambini.

Un intervento esteso che ha permesso all'associazione di dare respiro ad una importante attività, con un impatto ridotto sul sistema complessivo della riduzione dei consumi, ma con un elevato tasso di promozione della cultura della sostenibilità e delle relazioni umane.

L'associazione, più o meno nello stesso periodo, ha promosso una seconda iniziativa a favore dei comuni soci. Con l'obiettivo di stimolare la crescita del rapporto tra le aree edificate e quelle ancora permeabili ha sperimentato, nella "giornata nazionale dell'albero", una piantumazione comune in tutte le amministrazioni socie, regalando ad ognuna di queste un certo numero di piante, selezionate a seconda delle loro esigenze. I volontari hanno provveduto alla loro messa a dimora e in alcuni casi si sono fatti carico del mantenimento delle piante sino al loro completo attecchimento.

Anche in questo caso la gestione di un acquisto coordinato di una certa importanza ha permesso di ridurre i costi e di dare agli eventi un senso di impegno strategico da perseguire, anche in forma autonoma, dai singoli comuni.

I Piani di Governo del Territorio

La necessità di mantenere ed estendere le forme di coinvolgimento dei portatori di interesse è un elemento imprescindibile per chi si occupa di promuovere forme di sviluppo sostenibile. Un modello differente nella sostanza da quello sviluppatista, dominante sino a poco tempo fa e che affondava i suoi precetti nelle idee di crescita industriale tardo ottocentesca. Un modello nuovo, con ancora ambiti di incertezza tra le assunzioni e le possibilità di una concreta e diffusa implementazione. Un modello nuovo che, proprio per questo, ha bisogno di essere discusso con le comunità e misurato sulle singole realtà.

Un'idea di questa necessità ce l'hanno fornita anche le politiche ambientali di nuova generazione pensate per superare, senza necessariamente escludere, il sistema di comando e di controllo. Questo, al fine di favorire processi di più ampia responsabilità nella loro attuazione, chiamando così in causa tutte le componenti della società, ognuno per le proprie competenze.

L'attivazione di comportamenti virtuosi volontari, come ad esempio l'ottenimento delle certificazioni ambientali, è così motivo per le imprese di accrescere l'attenzione alle ricadute dei loro cicli produttivi sulle popolazioni locali, ma allo stesso tempo valore aggiunto ed in alcuni casi discriminante per accedere ai mercati esteri.

La partecipazione offre l'opportunità di contribuire alla formulazione delle scelte sui beni pubblici e sull'interesse generale che, in seguito, possono determinare in molte persone l'assunzione di nuovi comportamenti.

La recente riscoperta della partecipazione in ambito di decisioni pubbliche, in altri paesi consuetudine da molto

tempo, ha rimesso al centro il valore del colloquio sociale per diversi motivi: in primis la necessità in società sempre più complesse di rompere l'egemonia tecnica, affiancando a questa il sapere laico, cioè le competenze, i saperi e i desideri di chi è abitante di un luogo. Non meno importante è l'opportunità di comprendere a fondo i meccanismi locali con cui si formulano le domande dei servizi, uscendo dalle logiche meccanicistiche dei programmi pre confezionati. Così come di rilievo sono le opportunità per rafforzare un senso di comunità, nel tentativo di superare le fratture sempre più evidenti tra chi governa e chi è governato; riattivando magari forme di valorizzazione del bene pubblico e favorendo la crescita del ruolo attivo della cittadinanza.

La partecipazione alla definizione del futuro apre spazi reali di trasparenza pubblica e di gestione anticipata del conflitto; un modello aperto di decisione, in cui emergano le attese dei diversi portatori di interesse, in cui tutti possano formulare opinioni sulle differenti opzioni che normalmente si vanno a configurare. Un modello che permette anche di contrastare le pressioni che le diverse lobbies o diversi poteri forti continuano ad esercitare sul potere politico, sfociando spesso nell'illegalità.

Non ultima è l'importanza, che una partecipazione ben fatta, può avere sugli aspetti ambientali e paesaggistici; il territorio come sistema complesso in cui si intrecciano i meccanismi della natura e quelli della cultura deve tornare ad essere un elemento di discussione tra la comunità insediata. Discussione in cui i portatori dei saperi tecnici sono chiamati ad aiutare i non esperti nel riconoscimento dei valori storici e paesaggistici e nella formulazione di scelte consapevoli sul futuro desiderato.

La legge regionale, che ha riformulato l'assetto della pianificazione territoriale, ha introdotto in modo insufficiente l'idea che sia necessaria una maggior partecipazione della popolazione alla determinazione dei piani di governo del territorio, prima che vengano fatte le scelte.

La libertà consegnata alle singole pubbliche amministrazioni sul come coinvolgere la cittadinanza, la povertà di conoscenze tecniche che albergano all'interno degli amministratori pubblici, rispetto a modelli di coinvolgimento e di ridefinizione dei ruoli, hanno fatto sì che la stragrande maggioranza delle esperienze di pianificazione abbia usato la retorica della partecipazione, distribuendo nel migliore dei casi qualche questionario.

Un limite, questo, che l'associazione ha voluto superare dotandosi di un modello di intervento comune, formulato sulla base dell'organizzazione della partecipazione, realizzata all'interno di un paio di comuni soci impegnati nella stesura del Piano di Governo del Territorio.

I casi seguiti hanno potuto dimostrare che la partecipazione offre spunti e contributi importanti, sia nella definizione degli scenari verso cui orientare lo sviluppo, sia nell'organizzazione di informazioni utili a migliorare il piano di offerta dei servizi.

L'organizzazione della partecipazione è stata intesa essa stessa come un nuovo servizio alla città, offrendo spazi e strumenti dedicati ad ascoltare i bisogni. Un servizio che ha ricevuto un ritorno di gratitudine, con l'impegno di molti a dedicare del loro tempo per fare meglio le cose, magari insieme.

Le comunità locali sono state chiamate a dare dei contributi, prima al documento di piano e poi al piano dei servizi; contributi che hanno potuto orientare le scelte urbanistiche verso percorsi di valorizzazione del rapporto tra città e

campagna, sia in termini produttivi, sia ricreativi. Il rafforzamento degli interventi a favore di soluzioni abitative a basso costo, attraverso la messa in comune dei servizi, rivolte a famiglie o abitanti temporanei quali gli studenti, è andato di pari passo con la richiesta di sostegno alle economie locali tipiche. L'aspetto di sicuro interesse, per l'associazione dei comuni, è stato vedere confermata una domanda diffusa di innovazione domestica per quanto concerne gli aspetti di risparmio energetico e di accesso alle energie rinnovabili.

La parola data alle comunità ha quindi evidenziato la capacità del cittadino di comprendere e fare proprio un modello dinamico delle trasformazioni del territorio, introducendo livelli diversi di ragionamento anche sulla declinazione che gruppi di politiche pubbliche possono avere, a favore di specifiche categorie di cittadini svantaggiati o a rischio di esclusione sociale; un caso per tutti quello delle disabilità.

Lettura dei servizi che ha anche permesso di aprire la tradizionale sfera di iniziative in ambito assistenziale e culturale per introdurre aspetti diversi ed apparentemente meno nobili. L'arredo urbano e l'informazione sono stati alcuni tra gli ambiti di interesse dei partecipanti che hanno dimostrato come le attenzioni dei cittadini, oggi, possono incrociare temi quali quelli del paesaggio urbano e delle relazioni multiscopo. Stimoli ad una pianificazione che spesso è adagiata su temi tradizionali e risposte scontate, sempre più scollati dai nuovi bisogni.

Come è possibile questo scatto di interesse dalla sfera privata a quella pubblica?

L'avvio dei programmi di coinvolgimento è stato sempre rivolto alla spiegazione delle regole della partecipazione, degli interessi da esplorare e degli strumenti da usare, per rendere trasparente il percorso e costruire una memoria delle cose dette e fatte.

Una novità nel panorama del rapporto tra amministrazione e cittadino, il quale normalmente è invitato, ben che gli vada, a qualche assemblea pubblica in cui si assiste al solito gioco. Prima gli esperti spiegano le scelte fatte, poi qualcuno le contesta, spesso senza averle capite, quindi gli incaricati le difendono senza aver valutato le critiche. Ogni volta un cinema. Perché? Perché nessuno vuole ascoltare l'altro, cioè spostarsi nella sua posizione ed assumere il suo punto di vista.

L'uso di strumenti, che aiutano le parti in gioco a capirsi durante la costruzione delle scelte, è la rivoluzione copernicana che abbiamo proposto ed organizzato, dimostrando alla fine del percorso un interesse spiccato della comunità a tali pratiche e un reale spazio di maggior comprensione delle attese che albergano nella pancia della città. Senza che queste si trasformino in ideologiche chimere da sventolare contro questo o quello. Si tratta di ricostruire un clima di fiducia verso chi governa e un livello di responsabilità verso chi è governato.

Il modo migliore che si è potuto sperimentare, è stato quello di fare le cose insieme, di decidere che cosa fare e pensare a chi poteva essere demandata la responsabilità dell'attuazione di tali scelte. Qualcuno chiama tutto ciò "governance".

Un ulteriore elemento di novità, previsto dalla legge regionale, è certamente la valutazione ambientale strategica che con l'idea della sostenibilità intrattiene molte relazioni.

La selezione di campi in cui le scelte urbanistiche determinano delle pressioni ambientali e le valutazioni se queste sono compatibili o meno con il sistema, ed eventualmente la

definizione di compensazioni ambientali a riduzione del loro impatto, viene arricchita dalla identificazione di indicatori pensati per permettere il monitoraggio degli effetti del piano.

Un panorama complesso, che sposta radicalmente le modalità di lavoro dell'ente pubblico, oggi chiamato a riconoscere anche gli sbagli eventuali delle previsioni fatte e ad assumersi la responsabilità di introdurre dei correttivi. Forse troppo; la sensazione è che nessuno aggiornerà mai tali indicatori.

Anche la comunità locale non può essere pronta a tanta complessità. La scelta fatta, per far scendere al livello della comprensione sociale l'idea degli indicatori, è stata quella di permettere ai vari componenti di identificare dei semplicissimi ed evidentissimi indicatori; delle spie che potessero, con immediatezza, dire alla popolazione "tutta" se la qualità ambientale migliora o peggiora. Nulla di nuovo. Qualche lustro fa una grande città del nord America decise di adottare, come spia per il controllo dell'ambiente, la presenza di gamberetti nel fiume. Non molto tempo dopo Londra comprese che le cose erano veramente cambiate, quando i cigni tornarono a nidificare nel Tamigi.

La partecipazione, se ben intesa, è una ricchezza che può dare un senso anche all'idea del conflitto. La democrazia partecipativa è quello che adesso possiamo sperare di avere come nuova configurazione del governo della cosa pubblica.

La partecipazione, come ambito in cui stimolare la creatività sociale, è un modo per usare le risorse pubbliche a favore della crescita della stessa comunità, tale da poter immaginare la prefigurazione di nuovi modelli di gestione del bene comune.

"La libertà non è stare sopra un albero, libertà non è il volo di un moscone, libertà è partecipazione". Chissà se il signor G. ci aveva visto giusto.

Il bus di notte

Tra le molte cose che si possono dire sulla partecipazione ce n'è una che ha più possibilità di essere sentita come una cosa utile da parte della popolazione se organizzata nella forma della ricerca-azione.

Molti dei problemi che le comunità esprimono, quando chiamate a dare un'idea del futuro della città, possono essere affrontati con i tradizionali strumenti a disposizione dell'ente pubblico. Altri hanno, invece, bisogno di avere degli spazi di invenzione, soprattutto in presenza di risorse scarse.

La necessità di muoversi nel territorio, i costi crescenti di ciò, gli impatti e le limitazioni conseguenti, fanno salire il tema della mobilità sostenibile nell'agenda delle popolazioni locali.

L'azione intrapresa dalle associazioni dei comuni è stata quella di identificare, a valle dei percorsi di PGT, dei primi interventi a favore di nuove forme di mobilità, in grado di suscitare interessi e stimolare nuovi e più strutturali interventi da parte dei soggetti competenti.

Il primo campo di intervento ha permesso l'immissione di un nuovo trasporto pubblico serale - notturno a disposizione di tutti ma con particolare attenzione ai giovani. I genitori stessi hanno espresso la necessità di accrescere la sicurezza dei ragazzi che nel fine settimana si spostano verso i luoghi del divertimento. Gli stessi adulti possono essere considerati dei fruitori del mezzo pubblico per spostarsi da un paese all'altro.

L'associazione, attraverso un progetto che ha ottenuto un contributo regionale, ha potuto così mettere in piedi un sistema di coinvolgimento dei ragazzi di una mezza dozzina di comuni, ai quali è stato chiesto di co-progettare questo nuovo servizio di trasporto. L'associazione ha quindi garantito la messa in strada di due bus e il sistema di prenotazione dei posti di andata e ritorno alle due discoteche, identificate come mete terminali dei tragitti.

I gestori delle stesse si sono impegnati a promuovere il servizio, anche con benefit per chi ne avesse fatto uso, garantendo la presenza di personale dello staff sui bus e anche gli spazi per svolgere delle interviste ai frequentatori dei locali, al fine di tarare meglio l'offerta.

I ragazzi coinvolti hanno iniziato a pensare a delle formule per costituire in futuro una cooperativa di lavoro per la gestione in proprio del servizio.

La sperimentazione per sei mesi del trasporto serale – notturno ha permesso di costruire un primo bacino di utenza che si è affezionato a tale servizio. I genitori hanno permesso ai figli di divertirsi senza patemi d'animo per gli incidenti notturni; i ragazzi si sono potuti godere il viaggio con gli amici e il ritorno a casa tranquilli, che se stanchi; i gestori delle discoteche hanno potuto dare una spolverata all'immagine negativa che ha spesso la loro attività agli occhi della popolazione adulta; l'associazione ha avuto la possibilità di far provare alla comunità una modalità di spostamento che ha ridotto il numero delle auto circolanti, riducendo quindi anche le emissioni in atmosfera. Tutti hanno avuto qualche cosa.

A conclusione del periodo di sperimentazione è accaduto quello che era nelle premesse del progetto: il nostro compito è dimostrare cosa significa cambiare un comportamento; se funziona, qualcuno si farà carico di rendere stabile questa scelta. Così è stato. Il gestore di una delle discoteche, anche a seguito delle telefonate avute da alcuni genitori che hanno chiesto la prosecuzione del servizio, ha messo su strada un proprio pullman per trasportare i ragazzi. Ciò ha permesso di proseguire nel tempo quanto fatto dall'associazione e ai giovani di fare la cosa più naturale: andare a ballare con gli amici.

Le bici elettriche

Tra i progetti più recenti, organizzati dall'associazione dei comuni, ve ne sono alcuni che ben riassumono lo spirito con cui ci siamo mossi. Uno di questi è quello che mira ad introdurre su due tratte, che attraversano il territorio di alcuni comuni soci, un primo parco di biciclette a pedalata assistita per ridurre gli spostamenti sistematici dei veicoli a motore, valorizzando i punti di interscambio ferro-gomma.

Sarà una delle prime volte in tutta Italia in cui un cittadino, un lavoratore, uno studente o un turista potrà trovare delle ciclostazioni che offrono la possibilità di scegliere delle biciclette tecnologicamente avanzate e a prezzi concorrenziali con il trasporto pubblico.

L'idea, anche questa volta, è stata premiata dalla concessione di un contributo che ne permette la realizzazione. Anche questa volta fattore vincente è stata la presentazione del progetto attraverso la forma dell'associazione dei comuni.

Le quaranta bici che sono contenute in quattro ciclostazioni, con tutte le dotazioni di sicurezza per i ciclisti e alcuni optional per le famiglie (sellini per i bambini), vanno a dare sostanza alle due tratte a cui si vuole dare un eco valore, favorendo un modo nuovo di muoversi a diverse categorie di utenti.

Queste strutture sono nuove risorse che entrano nel patrimonio dell'associazione e costituiscono una nuova opportunità di visibilità verso le popolazioni.

La promozione del sistema e tutte le componenti dello stesso vengono affidate dall'associazione a due gruppi che, in forme diverse, già promuovono turismo e mobilità sostenibile nell'area bergamasca; per questo selezionati attraverso la ricerca di un partner, interessato ad ampliare il proprio raggio di azione. Le ciclostazioni risultano quindi anche un'opportunità di sostegno ed ampliamento dell'attività di

queste due realtà, che hanno, tra le altre cose, anche una forte vocazione sociale.

Con questi due soggetti è stata quindi intrapresa una campagna di ricerca dei possibili gestori operativi, presenti nei comuni che sono stati selezionati come adatti ad ospitare le nuove strutture; ricerca che è andata di pari passo con la definizione del luogo ove posizionare le ciclostazioni. Due edicolanti, un barista e un gestore di ostello hanno ritenuto interessante farsi carico delle attività quotidiane necessarie per il noleggio delle bici. In particolare hanno provveduto alla gestione del parco batterie, con la garanzia che le stesse vengano consegnate sempre cariche agli utenti che desiderano la bici in configurazione elettrica. Un'attività che consente loro di essere partecipi dei guadagni derivanti dal noleggio e di essere visibili, come nodi del sistema, sulle cartine fornite ai ciclisti e sulle indicazioni stradali che sono affisse lungo i percorsi ciclabili.

Il sistema si completa con dei punti di ricarica delle bici disseminati lungo i percorsi e posizionati in prossimità di piccoli punti di ristoro. I ciclisti potranno fermarsi, ricaricare la bici, la cui energia sarà messa a disposizione gratuitamente dai gestori dei bar in cambio di una qualsiasi consumazione, ed eventualmente chiedere assistenza.

Anche nel caso di questo progetto abbiamo usato la nostra vocazione al green per offrire l'opportunità di integrazione del reddito ad economie esistenti, che oggi stentano un po'.

Senza dimenticare che il parco di bici elettriche mira a dare un servizio in più alla popolazione, facilitando l'allineamento di questi comuni alle esperienze portate avanti, in genere, solo dalle grandi città.

In alcuni comuni intermedi le stesse bici elettriche sono state fornite ai dipendenti comunali, perchè vedere girare per il

paese il messo o il vigile urbano potesse stimolare altri cittadini a scegliere questa possibilità di movimento.

La stessa scelta del modello delle ciclostazioni punta a rafforzare la comunicazione fatta attraverso il progetto “fotovoltaico”; le stesse saranno infatti energeticamente autosufficienti, poiché i moduli fotovoltaici presenti sulla copertura, andranno ad alimentare tutti i servizi qui presenti. Sia mai che qualche famiglia decida di mettere il fotovoltaico sopra la propria casa perché lo vede anche sulla ciclostazioni?

Le barche solari

Ci sono alcuni comuni che, per vocazione territoriale, sono più prossimi alla nautica che non al ciclo; sono quelli ad esempio che si affacciano sul lago e alle cui spalle si alzano ripidi pendii.

Di norma, possedere una barca è un privilegio di pochi, ancor più dopo che le ultime manovre finanziarie hanno colpito i diportisti proprietari di barche. Molto spesso il navigare esprime poca sintonia con l'elemento naturale; frequente è vedere barche a motore lanciate a tutta velocità in mezzo a canottieri e velisti. Il tutto in barba alle azioni che, con difficoltà, vengono promosse a favore del turismo dolce e di riscoperta del territorio.

Eppure anche la nautica negli ultimi anni si è avvicinata ai temi ambientali; nei recenti saloni nautici sono stati presentati yacht con motorizzazioni ibride o a ciclo combinato, così da abbassare i consumi e non inquinare almeno nelle manovre in porto.

Uno specifico progetto, promosso dall'associazione dei comuni, anche in questo caso ricettore di un contributo per la sua realizzazione, ha inteso dare avvio ad un percorso formativo con al centro l'idea di aiutare ad introdurre uno sguardo sulla green economy nelle scuole secondarie di secondo grado. E in questi territori, che ancora ospitano importanti cantieri nautici e mastri d'ascia e nei quali quasi tutte le famiglie hanno una barca, quale forma migliore che far progettare ai ragazzi una barca solare?

Il tutto è iniziato con l'organizzazione di una piccola fiera della nautica solare, all'interno della quale i visitatori hanno potuto vedere e provare piccole barche mosse da propulsione elettrica

solare. Da qui è nata l'idea di progettare la prima barca fotovoltaica del Sebino.

Il seguito è consistito nell'organizzare un doppio percorso; da un lato le attività proprie all'interno della scuola identificata come luogo del laboratorio: una scuola tecnica con competenze, sia meccaniche, sia elettrotecniche. Quello che ci vuole per ideare una barca solare. Dall'altro mantenere alta l'attenzione e la curiosità della popolazione su questo tema, in attesa di presentare il progetto dei ragazzi.

Le attività del laboratorio, improntate ad un contatto con la realtà, sono state anticipate dalla stipula di un accordo tra l'associazione dei comuni e un cantiere nautico, specializzato nella realizzazione di piccoli natanti a propulsione elettrica solare, molto innovativi nel design. Un accordo che ha permesso la definizione di una "commessa" alla scuola su cui lavorare: un natante a trazione umana servoassistito. In pratica un pedalò attualizzato con la tecnica fotovoltaica, il cui studio e messa in produzione potrebbe essere uno dei prossimi investimenti da parte del cantiere nautico.

La presenza dei titolari del cantiere nautico e dei loro progettisti all'interno della scuola, per verificare ed arricchire le informazioni a disposizione dei ragazzi, così come la visita delle classi al cantiere nautico, per assistere alla produzione delle barche solari, ha dato ulteriore spessore al percorso che ha condotto alla realizzazione del progetto. Un progetto complicato, che ha obbligato i ragazzi e i professori a misurarsi con temi che solo gli ingegneri nautici maneggiano con sicurezza: centro di galleggiamento, forme delle eliche, assetto dello scafo, gestione dell'energia in ambiente ostile, sono alcuni dei temi che si sono dovuti approfondire per costruire un'idea credibile di pedalò solare. Idea al vaglio del cantiere

nautico per decidere, se e come, farla sviluppare dai propri ingegneri.

Per comunicare alla popolazione l'esistenza di questo laboratorio progettuale "invisibile", si è scelto di istituire un evento stabile a favore del progetto. Anche grazie alla collaborazione del porto turistico è stato possibile mettere in acqua una barca solare storica, una delle prime varate in Italia, ed organizzare nei fine settimana delle gite gratuite di prova per chi desiderasse navigare senza emettere rumori e gas di scarico. L'idea si è dimostrata un successo, anche per la veicolazione del nome dell'associazione dei comuni presso le popolazioni locali. Un sistema di eventi che si è concluso con la realizzazione di una gara di barche solari, alcune provenienti anche dall'Europa del nord, a dimostrazione che anche una certa velocità non è negata a chi sceglie una barca solare. Quale occasione migliore per presentare alla cittadinanza il progetto dei ragazzi? Un successo.

E la green economy?

Ciò che premeva al progetto, cioè sensibilizzare i giovani a quel mercato che cerca di proporre prodotti verdi, ha trovato una sua conclusione nella possibilità che alcuni ragazzi sperimentino dei tirocini all'interno del cantiere nautico e che un gruppo che si occupi di comunicazione sui temi della mobilità sostenibile. Questa opportunità ha trovato una sua ulteriore collocazione all'interno dell'evento conclusivo che ha portato un gruppo di aziende green a mostrarsi all'interno della scuola, primo momento di un possibile contatto tra la domanda e l'offerta di nuove professioni verdi.

Un progetto, anche questo, che ha mostrato la potenzialità che il pubblico mantiene nello strutturare rapporti con soggetti

mercato, quando questi sono finalizzati ad un percorso i cui esiti siano di beneficio a molti. Un percorso che ha mostrato come le generazioni future, tanto care a chi parla di sostenibilità, sono fatte di quei ragazzotti un poco strampalati che si incontrano per strada e a cui gli adulti danno poca fiducia, ma che in realtà, se messi in condizione di esprimere la loro creatività, sanno sorprendere per acume e interesse verso il futuro.

Buoni amici

L'attività di ideazione e creazione che è stata sino ad ora raccontata attraverso i singoli progetti migliora se accompagnata di una certa voglia di stare in strada; una metafora, ma neanche troppo, per dire che è nel territorio che si possono incontrare persone e gruppi con cui risulta interessante collaborare.

Anche per le aggregazioni di enti pubblici resta una grande opportunità quella di riconoscere nella libertà di singoli di aggregarsi per perseguire scopi che hanno un enorme valore sociale ed etico, spesso poco valorizzato da chi ne potrebbe sostenere l'azione.

Tipico esempio è quello che quotidianamente fanno le associazioni ambientaliste e i loro circoli che, anche nei territori qui raccontati, hanno avuto il merito di formare persone e competenze che, dentro e fuori dalle istituzioni, si sono prodigate per aumentare gli standard ambientali delle loro comunità.

Ma i territori sono in grado di offrire anche esperienze più marcatamente locali, anche e se di grande interesse e profondità. A titolo di esempio ne voglio citare un paio con cui è stato possibile incrociare le attività delle associazioni dei comuni con un reciproco vantaggio.

Un gruppo di cittadini ha fondato l'associazione "sotto il monte solare" che nel tempo si è ingegnata per sensibilizzare e promuovere l'accesso alle energie rinnovabili. Persone che sono state in grado prima di convincere i loro concittadini ad installare le tecnologie che sfruttano il sole, organizzando un gruppo di acquisto con la possibilità di sfruttare un prezzo vantaggioso concordato con una ditta. Persone che hanno progettato la crescita dell'associazione organizzando una fiera che una volta all'anno permette di raccogliere un certo numero di operatori del settore da far conoscere alla cittadinanza.

Un'esperienza di sicuro interesse, che con un po' di miopia si sarebbe anche potuta percepire come competitiva alle nostre attività, con la quale si è invece cercato e trovato un raccordo e delle forme di reciproca valorizzazione.

Noi abbiamo, ad esempio, portato la loro esperienza all'interno delle scuole che siamo riusciti a solarizzare perché potessero presentarsi ad un pubblico diverso dal solito ed usare le loro capacità per spiegare i motivi che devono portare all'uso delle energie rinnovabili e del risparmio energetico.

Loro, di converso, ci hanno sempre dato la possibilità di presenziare gratuitamente con uno stand all'interno della loro fiera; persone che non conoscevano l'esistenza dell'associazione hanno potuto apprezzare i progetti svolti.

Analogamente a questa esperienza l'associazione dei comuni ha potuto incrociare un'altra analoga esperienza, pur con interessi appuntati su tematiche differenti.

Un gruppo di associazioni ha costituito una piattaforma denominata Sebl con l'obiettivo di far conoscere il territorio per conservarlo, viverlo con oculatezza e con uno sviluppo sostenibile. Offrire ai visitatori e ai turisti del lago un calendario di occasioni di sport, svago e intrattenimento sul territorio è stata la strategia scelta. I visitatori potranno così passare da una visita in canoa, a un tour della città medioevale; dalla visita del lago fossile alla fattoria didattica; dal corso di windsurf o vela alla visita dell'antica porta del commercio. All'interno di questo pacchetto di iniziative si inserisce una specifica attività condotta da una delle associazioni per il recupero e la valorizzazione di una valletta abbandonata e negli ultimi anni usata come discarica; nonostante presenti dei caratteri di eccezionalità dal punto di vista geologico.

Con questa associazione abbiamo avviato una collaborazione per arricchire alcuni loro eventi con la presenza degli operatori nel campo della sostenibilità e offrire ai loro visitatori la possibilità di fruire di alcune nostre proposte; ad esempio il giro del lago sulla barca solare. Loro, allo stesso tempo, ci hanno aiutato nel reperire possibilità a costo zero per la realizzazione delle nostre iniziative; per restare in tema l'ormeggio gratuito della barca solare o un palco su cui presentare alla cittadinanza il progetto del natante a trazione umana assistita sviluppato dalla scuola.

Due esempi di come l'attività del soggetto pubblico possa favorevolmente rapportarsi a quella del privato sociale, superando le trazionali forme di assistenzialismo a favore di una cooperazione progettuale. Un modo più maturo di relazione, che necessita però l'incontro di almeno due creatività.

I buoni amici non solo tra i vicini di casa, ma si possono scoprire anche tra coloro che sono fisicamente distanti ma assai prossimi con lo spirito. Amici che a volte possono insegnare molto; così è stato per gli animatori del Parco Arte Vivente. Un'esperienza di eccezionale interesse che invitiamo tutti a conoscere.

Il Parco Arte Vivente. Il concetto di paesaggio, natura e arte del vivere.

di Piero Gilardi

A partire dalla fine degli anni sessanta gli artisti hanno cominciato a fare interventi ed esperienze nel paesaggio naturale.

Si trattava della LAND ART che vide alcuni protagonisti anglosassoni come Michael Heizer, Walter De Maria, David Oppenheimer negli Stati Uniti e Richard Long in Inghilterra, inserire dei segni artistici nel paesaggio: cumuli di terra, escavazioni, linee e cerchi tagliati nell'erba. Il contesto estetico-teorico era quello dell'arte che usciva dalla cornice della rappresentazione bidimensionale del paesaggio per entrare nello spazio reale e vissuto della natura.

Una generazione artistica più tarda, quella del movimento "ART IN NATURE" degli anni ottanta tornò ad operare nel paesaggio, ma con la precisa caratteristica di usare come segni espressivi solo elementi naturali reperiti sul posto. Ad esempio Nils Udo andava costruendo nei boschi "nidi giganti", Gilles Clement allestiva campi di ortica curativa, Michael McGillis Colorava di blu gli alberi morti di una foresta. Il movimento ecologista aveva influenzato questa seconda ondata di artisti, portandoli a declinare il rapporto arte/natura coerentemente ai suoi principi: il rispetto dell'omeostasi dei sistemi ecologici e della biodiversità.

Tuttavia l'interesse di tutti questi artisti si è rivolto ben presto anche al paesaggio urbano intrecciando la propria influenza alle esperienze degli urbanisti e degli architetti. Esempio in questo senso è il lavoro di Gilles Clement che ha sviluppato la teoria del "terzo paesaggio", cioè della ricrescita spontanea di

ecosistemi nelle “pieghe” del tessuto urbano, cioè gli spazi marginali o dismessi che esistono in ogni città.

Le mie personali esperienze con il paesaggio urbano partono da un’opera tecnologico-interattiva del 1985: “Survival”.

Si trattava di una installazione nella quale il pubblico poteva simulare in realtà virtuale la nascita di una “città ecologica” con un equilibrio tra abitazioni e spazi verdi generato da algoritmi genetici. Successivamente, nei primi anni duemila, ho ripreso lo studio di un parco d’arte, considerando il giardino come lo spazio urbano paradigmatico per l’espressione della dialettica di natura/cultura. Nel 2002 la città di Torino accolse il progetto del PARCO d’ARTE VIVENTE e iniziò il travagliato escursus istituzionale per realizzarlo, con una effettiva operazione di microurbanistica, sull’area di una ex fabbrica demolita. Nel 2008 finalmente il PAV è stato inaugurato ottenendo il riconoscimento da parte della cittadinanza di aver effettuato una riqualificazione urbana restituendo del verde al quartiere e nel contempo offrendo un laboratorio culturale di sperimentazione di “buone pratiche” ecologiche.

Le caratteristiche del PAV

L’edificio è stato concepito come semi-ipogeo ed è caratterizzato da una pianta centrale con corte interna. La modellazione del terreno, integrato con l’architettura, ha come effetto una sensibile riduzione delle superfici esposte all’esterno e in conseguenza delle dispersioni termiche.

L’ingresso/serra è orientato a sud per usufruire dell’apporto passivo dell’energia solare. I lati S.E. e S.O. della corte interna sono liberi da vegetazione e ospiteranno sistemi solari attivi.

La riduzione delle superfici vetrate è conseguente alla necessità di mantenere i vani e i percorsi degli ateliers oscurati senza l’apporto di luce naturale. La struttura dell’edificio è composta

da murature portanti in laterizio alveolare e solette in legno *di* abete a tavole affiancate con soprastante getto di calcestruzzo collaborante. La copertura è realizzata con un “tetto verde” in grado di conservare l’umidità del terreno. L’involucro esterno dell’edificio è isolato con terreno di riporto e protetto da uno strato di vetro cellulare con funzione termica e di protezione dall’umidità. I materiali utilizzati sono di origine naturale e non contengono sostanze di derivazione petrolchimica.

I materiali sono il legno di larice per il rivestimento delle facciate S.E. e S.O. della corte interna e la pietra in blocchi a spacco posta a vista per il rivestimento delle pareti N.E e N.O., la terra cruda e l’intonaco a calce come rivestimento in alcune pareti interne, il legno di abete a vista nel soffitto e i pavimenti in cemento oliato.

I blocchi della muratura esterna sono in argilla ad elevata traspirabilità.

Opportune strategie di captazione solare gratuite di tipo attivo, unitamente all’elevatissimo isolamento termico del fabbricato, consentono di raggiungere un fabbisogno annuo di energia per il riscaldamento invernale inferiore a 15 Kwh/mq. Tale valore rappresenta lo standard per gli edifici cosiddetti passivi.

L’impiego di una serra in corrispondenza dell’ingresso permette di preriscaldare l’aria di ventilazione, consentendo di raggiungere una buona copertura stagionale del fabbisogno energetico per il riscaldamento, in particolare per gli spazi comuni e di servizio. L’impianto di riscaldamento è costituito da pannelli radianti a bassa temperatura funzionanti con l’acqua calda fornita dalle rete di teleriscaldamento della città di Torino.

Durante l’estate, la conformazione dell’edificio e la relativa inerzia, unitamente all’elevato isolamento termico (muri di tamponamento esterni, modellazione del terreno, tetto verde),

consentono di ridurre i consumi di energia elettrica per il condizionamento.

Il percorso dei sette moduli di “BIOMA”

Al centro del parco, mimetizzato sotto verdi collinette, è previsto uno spazio coperto per ospitare i vari laboratori ed un percorso interattivo multimediale, scandito in sette moduli:

“CIELO VIRTUALE”, “MUTAZIONI VEGETALI”, “ESSENZE ODOROSE”, “RILIEVI DI NATURA”, “GIOCHI D’ACQUA”, “SUONI MUTEVOLI” e il “GIARDINO DEL PENSIERO”. In ciascuna installazione ogni visitatore può esprimere un gioco estetico virtuale che consiste nel creare un input visivo e sonoro per generare un oggetto virtuale; tale oggetto si trasforma in un organismo simil vivente che si evolve autonomamente in base ad un software di “artificial life”.

Ad esempio, nel modulo “RILIEVI DI NATURA” il visitatore trova sul “banco” di lavoro creativo una cupola rotante che attraverso i suoi “oblò” mostra ventidue diversi frammenti naturali: muschi, piume, fiori; facendo ruotare la cupola mette “a fuoco” uno di questi “frammenti” a piacere. Sullo schermo lo vede ingrandito da una apposita telecamera-microscopio che ne evidenzia la texture micrometrica; il visitatore agisce allora sul touchmonitor che ha a disposizione per dare l’input di avvio della trasformazione dell’immagine selezionata in un corpo virtuale tridimensionale. Il corpo incomincerà ad evolversi fino a raggiungere una forma strutturalmente permanente ma in continua mutazione “molecolare”; agendo sul touchmonitor la si potrà far ruotare nello spazio ed anche penetrarla.

Le attività artistiche del PAV

Ai visitatori che vi si recano per la prima volta, il PAV si offre sorprendentemente come un'isola verde e fiorita nel "troppo pieno" delle strutture urbane, come una distesa modulata – metafora dell'orizzontalità del BIOS – e una promessa di rilassanti spazi di libertà creativa.

Il PAV è aperto da due anni ed è quindi arrivato il momento di fare il punto rispetto agli obiettivi e ai programmi che la nostra associazione culturale ACPAV si era posti sulla base dell'ipotesi teorica di lavoro centrata sulla sperimentazione e divulgazione della BIO ARTE con il corollario del riferimento alle tre ecologie: quella ambientale, quella sociale e quella mentale.

Il programma "Village Green" ha potuto svilupparsi in modo coerente grazie alla consonanza di intenti e sensibilità tra i suoi protagonisti – Michel Blazy, Emmanuel Louisgrand, Caretto & Spagna, L. Almarcegui – disegnando un percorso armonico nelle aree verdi, attorno alla collina i Bioma e tra i "giardini della pioggia".

Nel contempo il programma "Greenhouse" ha dipanato il ritmo delle stagioni, una vivace rassegna di mostra e workshop che ha documentato la ricerca e le proposte di artisti come Giuliana Cuneaz, Filippo Leonardi, Dario Neira e Sophie Usunier. Le loro opere hanno dispiegato un ventaglio ampio di orientamenti linguistici differenti nell'ambito della odierna "arte del vivente".

Le attività di laboratorio, didattiche e formative, hanno intessuto una trama di esperienze creative e partecipate esemplari, non solo come espressione di quel "reincanto" per il mondo naturale che costituisce l'anima della Bio Arte, ma anche quali costrutti cognitivi di una intelligenza ecologica in lenta ma costante diffusione.

Lo sviluppo complessivo dell'Art Program è stato corroborato dalla riflessione teorica, attraverso un ciclo di seminari interdisciplinari che hanno permesso di approfondire anzitutto il concetti base di "vivente" e di "ambiente" ma anche problematiche emergenti quali l'Epigenesi e la Morfogenesi.

In conclusione l'articolata attività dell'Art Program, pur nei suoi limiti e nelle sue incongruenze, ha permesso all'istituzione PAV di funzionare, come era stato esplicitato nelle premesse progettuali, quale "museo interattivo nella natura" e, sul piano più vasto della cultura sociale, quale incubatore di coscienza ecologica diffusa. Queste attitudini complesse proiettano l'attività PAV nella possibile futura evoluzione culturale quale energia soggettiva, sinergica al cambiamento del modello sociale di sviluppo, reso improcrastinabile dai pervasivi effetti del disastro ambientale.

La "filosofia del PAV" è dunque fondata sul concetto del "prendersi cura del mondo" che significa nel contempo prendersi cura di noi stessi. L'immaginazione artistica è necessaria per dispiegare, non solo una rappresentazione forte e puntuale dell'endemico disastro ecologico, ma anche una prefigurazione di nuove modalità di vita, sociale e individuale, eco-compatibili. Se è evidente che il "polmone verde" del PAV costituisce un "bene comune" noi pensiamo che anche le sue attività artistico culturali, i suoi saperi e le sue relazioni comunitarie ne facciano coerentemente parte.

Il libro

Lavorare con qualcuno e non per qualcuno.

Anche questa sezione della mia esperienza ha cercato delle strade per istituire questo tipo di rapporto con le persone con cui ho trovato un interesse a collaborare. E' questo che il libro racconta in prima battuta; l'esperienza di partecipare ad un percorso condiviso tra committente e professionista. Partendo da questo tipo di coinvolgimento si può dare maggiore speranza alla comunità locale di partecipare fattivamente alle politiche, il cui orientamento resta nelle mani del soggetto pubblico. Un modo di costruire uno choc, nel solco di quanto Dolci indicava come strategia per attivare le comunità locali. Uno choc, nel nostro caso, morbido, diffuso e diluito.

Ridurre la distanza tra il pensiero e l'azione quotidiana.

La fortuna, sino ad ora, della mia vita professionale è che ho trovato il modo di sostenermi facendo quello in cui credo. E' questo che il libro racconta sottotraccia: un fare che miscela costantemente un pensiero vagamente politico, con l'intento di far conquistare spazio alle politiche ambientali e ai comportamenti relazionali, e un atteggiamento intimamente etico, per allargare la partecipazione a soggetti altrimenti esclusi. Il tutto mantenendo una sufficiente leggerezza ed evitando l'ideologizzazione, per non creare ostacoli e barriere con e tra le persone.

Un modo per provare a dare una risposta ad una delle ultime domande che, qualche anno prima di lasciarci, De Carlo mi fece su come fosse possibile progettare un accesso democratico alle risorse "scarse". Una risposta che ancora oggi non saprei dare con precisione.

Un impegno che ha permesso di vedere più da vicino le imprese e le loro ambizioni di diventare attori della green economy; un sistema il cui valore, oggi, è forse rintracciabile

nella loro essenza di piccole medie imprese, a contatto con il territorio. Un sistema colpito dalla crisi finanziaria che resiste, forse, anche perché ancora in grado di “metterci la faccia”, di essere trasparente ed un minimo etico, di essere federativo, nel momento in cui si rende necessario costruire delle alleanze tra imprese, per meglio rispondere alle domande del mercato e dei consumatori.

La storia siamo noi.

Le tracce delle tante cose fatte, qui raccontate, hanno nel loro insieme la durata di quasi due lustri ed incrociano le attese di una trentina di comuni bergamaschi; tanti sindaci e assessori, tanti responsabili degli uffici tecnici, tanti segretari comunali, tanti dipendenti pubblici con i quali, prima o poi, si è dovuto condividere un pezzo di questa esperienza, un pezzo di queste idee. Tra tutti questi amici di viaggio voglio ricordare due sindaci, a cui è scoppiato il cuore per il troppo impegno a favore della loro gente; non tutti i politici sono dei malandrini.

Tanti comuni con idee diverse, tanti comuni interessati a sperimentare nel concreto delle prime forme per allinearsi ai temi della sostenibilità. Tanti comuni che mettendo in gioco poche risorse hanno potuto vederle valorizzate, sia come valore assoluto, sia come possibilità di dare servizi e risposte alle domande nascenti. Tanti comuni che, messi insieme, raggiungono la dimensione del capoluogo e che senza lo stare insieme non avrebbero, forse, mai potuto costruire così tante occasioni per sperimentare, nella pratica, alcuni dei principali temi della sostenibilità.

Tanti comuni che cambiando guida, da destra a sinistra e viceversa, hanno comunque deciso di continuare a godere dei benefici di questo percorso. Delittuoso è partecipare alla costruzione di percorsi che appartengono ad una sola parte e che, quando cambia il vento, vengono spazzati via perché

senza radici. Così vengono spazzate via le risorse che la comunità ha impegnato, così vengono gettate speranze di cambiamento.

Imparare giocando.

Gli anni trascorsi ad inventare e sperimentare strategie e tecniche, per rendere possibile una più vasta partecipazione della popolazione alle opportunità di cambiamento dei comportamenti, se non proprio degli stili di vita, hanno reso evidente l'importanza di agire con una certa leggerezza.

E' vero che da un lato questa attività richiede un impegno a volte totalizzante, con giornate di lavoro di dodici-quindici ore compreso il dopo cena, per poter lavorare insieme alle persone, per far fronte alle necessità di studiare procedure che abbiano carattere di innovazione nel rispetto degli aspetti di legalità amministrativa, per analizzare i progetti svolti altrove così da formulare proposte nuove in grado di accendere l'interesse dei soggetti erogatori di contributi.

Dall'altro lato, però, l'attività intrapresa valorizza un atteggiamento di "leggerezza" che rende possibile diffondere un pensiero sulla relativa semplicità delle cose fatte e da fare; verità questa più corrispondente ad alcuni progetti, ma non ad altri. Un livello di difficoltà che è cresciuto dopo aver fatto le cose, nel momento in cui i progetti si sono avviati e si è dovuto garantire uno standard di qualità nella loro gestione. Una leggerezza necessaria, quindi, sia per non rendere questi percorsi un "ulteriore stress" per gli amministratori, già subissati da problemi derivanti dal normale agire amministrativo, sia per evitare di far crescere a dismisura i normali intoppi che di volta in volta si sono evidenziati. Tra gli altri, quelli di dover affrontare nuovi indirizzi legislativi che, nel tempo, si sono sempre più configurati a difesa del sistema di business tradizionale; prima l'obbligo di apporre indicazioni

sui rischi sanitari nel consumo di latte crudo, poi la decadenza delle garanzie sui macchinari che adottano sistemi di stampa rigenerati, quindi l'obbligo di possedere requisiti speciali per l'erogazione dell'acqua gasata. Non può non venire il dubbio che ci sia un'azione delle multinazionali alimentari e di altre reti di economia tradizionale sul legislatore, tali da rallentare la diffusione di tutte queste nuove formule pensate per ridurre la distanza dal luogo di produzione a quello del consumo, così come per introdurre sistemi che riusino i prodotti base evitando l'usa e getta. Nonostante ciò abbiamo cercato di capire, di adeguarci, di adottare delle soluzioni creative, assumendo la consapevolezza di essere all'interno di un confronto, appunto, ma con leggerezza.

Una storia che è raccontata da chi, partendo da un punto vicino al pensiero libertario, si è sempre chiesto come favorire la trasformazione della realtà a partire dall'impegno dei singoli, senza fomentare la rivolta delle masse, ma favorendone la trasformazione dei comportamenti. Partendo dall'idea che la partecipazione sia uno strumento necessario ed, in prospettiva, l'elemento chiave di uno stile di vita nuovo. Una richiesta di "prendere parte" che deve far trovare ai partecipanti, quando l'invito parte dal soggetto pubblico, lo spazio per apprendere, per pesare di più nelle scelte, ma per avere delle reali opportunità di aderire ai cambiamenti del modo di stare nel territorio.

Un atteggiamento, questo, che nella mia esperienza è sempre stato troppo di sinistra per quelli di destra e troppo poco di sinistra per quelli di sinistra. Forse adeguato a questa cosa che è la sostenibilità.

I papaveri in copertina.

Un omaggio al più bel fiore che si possa guardare; un papavero ci sorprende colorando di rosso fasce di paesaggio, spuntando libero e senza padroni dove trova un piccolo spazio vitale, impreziosendo spazi abbandonati, poco controllati e senza apparente valore: svincoli autostradali, banchine ferroviarie, prati dimenticati, marciapiedi di periferia. Spazi che nessun altro fiore abita.

Durando il tempo di un respiro, quando reciso per essere messo in un vaso o regalato ad una persona cara; un fiore inutile, per tanti, un fiore di speranza per alcuni.

In conclusione spero che le premesse siano state mantenute e che il libro sia risultato di facile e gradevole lettura. Spero si sia potuta percepire la tensione, accumulata prima e dispersa poi, nel realizzare la molteplicità delle azioni qui contenute. Fatica che è quasi sempre cresciuta nella fase di mantenimento e gestione dei progetti, una volta realizzati. Venti piattini che girano e che rischiano di cadere in ogni momento dal loro bastoncino.

Questo prendersi cura a che le cose vadano come devono andare, il ritenere concluso il lavoro solo quando si è raggiunto l'obiettivo, questo minimo di creatività per dare alle cose un senso di non scontato, è quello che le mie capacità mi hanno permesso di offrire a questi territori. L'essere architetto, l'essere stato allenato a progettare, l'essere abituato a vedere i problemi e ad immaginare delle soluzioni nuove, coordinando competenze diverse, ha certo aiutato.

Da tutti coloro che ho incontrato ho ricevuto soddisfazioni e gratificazioni, anche nei momenti di temporaneo fallimento, capaci di annullare anche gli ostracismi e le antipatie.

E' un piccolo esempio di quello che molti altri potrebbero impegnarsi a fare, per uscire dalle secche di una professione senza più riconoscimento, per provare a sentirsi parte di un progetto comune; se sono riuscito ad immaginare e a contribuire alla realizzazione di questo percorso, vuol dire che non deve essere poi così difficile.

Pratiche sociali per la sostenibilità. Il senso di una esperienza

di *Mario Salomone*

Territorio, politiche pubbliche e creatività sociale sono tre termini fondamentali che compaiono nel “racconto” che Davide Fortini fa di una esperienza di animazione di una rete di comuni, che prende le mosse, nel relativamente lontano 2002, da una Agenda 21 locale.

L’anno si colloca esattamente a metà tra la storica conferenza di Rio de Janeiro del 1992 e Rio+20, la nuova conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, tenutasi nel 2012 nella città carioca a venti anni dalla prima.

«Dato che molti dei problemi e delle relative soluzioni individuati da Agenda 21 hanno origine su base locale – spiegava uno dei principali documenti usciti dalla conferenza del 1992 –, la partecipazione e la cooperazione delle autorità locali sarà un fattore determinante nel raggiungimento degli obiettivi stabiliti. Le autorità locali, infatti, costruiscono, mantengono e rinnovano le infrastrutture economiche, sociali e ambientali, sovrintendono ai processi di pianificazione, stabiliscono politiche e regolamentazioni ambientali e concorrono all’attuazione delle politiche ambientali nazionali e regionali. Quale livello di governo più vicino alla popolazione, giocano un ruolo vitale nel sensibilizzare e nell’educare la propria comunità e nel rispondere ad essa in materia di sviluppo sostenibile»⁴.

A Rio 1992 nasceva così anche il più grande tentativo di *governance* ambientale partecipativa: l’Agenda 21 locale. I

⁴ *Agenda 21*, capitolo 28. In: ICLEI, *Guida europea all’Agenda 21 Locale*, Fondazione Lombardia Ambiente, Milano, 1999.

governi riuniti a Rio de Janeiro per l'Earth Summit, infatti, lanciarono una campagna che mirava a diffondere dappertutto delle sedi di confronto e concertazione sulle politiche ambientali, le "Agende 21 locali", appunto.

L'agenda 21 locale

Mentre *Agenda 21* è il piano d'azione delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile nel XXI secolo, approvato da 173 governi alla Conferenza su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro del 1992, Agenda 21 locale riconosce alle autorità locali un ruolo fondamentale nella realizzazione dell'obiettivo dello sviluppo sostenibile.

Il suo corollario è il Principio 10 della Dichiarazione conclusiva: «Il modo migliore di trattare le questioni ambientali è quello di assicurare la partecipazione di tutti i cittadini interessati, ai diversi livelli. Al livello nazionale, ciascun individuo avrà adeguato accesso alle informazioni concernenti l'ambiente in possesso delle pubbliche autorità, comprese le informazioni relative alle sostanze ed attività pericolose nelle comunità, ed avrà la possibilità di partecipare ai processi decisionali. Gli Stati faciliteranno e incoraggeranno la sensibilizzazione e la partecipazione del pubblico rendendo ampiamente disponibili le informazioni. Sarà assicurato un accesso effettivo ai procedimenti giudiziari ed amministrativi, compresi i mezzi di ricorso e di indennizzo».

In questa ottica, la partecipazione nell'amministrazione e nelle decisioni politiche è un elemento fondamentale dell'Agenda 21 Locale, decisivo per il successo del processo di costruzione del consenso, integrando nelle decisioni il punto di vista dei diversi gruppi della comunità locale. Grazie alla partecipazione, infatti, è possibile ottenere un incremento della consapevolezza e della motivazione dei cittadini e processi di informazione trasparenti

e comprensibili, che diventano essi stessi un indicatore di sostenibilità.

L'intenzione era generosa e ottimistica. Il capitolo 28 di Agenda 21, infatti, continuava così: «Entro il 1996, la maggior parte delle amministrazioni locali di ciascun paese dovrebbe aver intrapreso un processo di consultazione della popolazione e raggiunto un consenso su una propria "Agenda 21 locale"». Ancor oggi quell'obiettivo resta lontano e il termine stesso "Agenda 21 locale" è scomparso dal linguaggio delle politiche ambientali.

Nuove forme di partecipazione e di attivismo civico

Nel frattempo, molte illusioni sui *processi decisionali inclusivi*, ovvero sulla progettazione partecipata, sono tramontate in molte parti del mondo, specie dopo la crisi del 2008, di fronte all'arroccamento delle "caste" politiche, all'autoritarismo dei mercati finanziari, allo stato d'eccezione imposto ai paesi indebitati.

Certo, non sono mancate e non mancano ondate di protesta e movimenti, dagli "altermondialisti" ai pacifisti agli Occupy Wall Street agli *indignados*.

Ma non fanno "partecipazione" riconosciuta, ovvero apertura trasparente e preventiva ai processi decisionali, in forme promosse dalle istituzioni e bilateralmente accettate da amministrazioni pubbliche e cittadini. I quali oggi seguono prevalentemente altre strade, non canalizzate attraverso i "gruppi di interesse" (gli "stakeholders"), come il consumo consapevole/responsabile/critico, l'economia equo-"solidale", i media e social media (tramite i quali i fenomeni emergenti vengono conosciuti e le nuove idee si diffondono rapidamente,...). Crescono, insomma, forme orizzontali (tra "pari") di trasmissione di informazioni, conoscenze, valori.

Il cerchio si chiude quando nuovi stili di vita e nuovi modi di produrre o di consumare trovano spazio nell'amministrazione locale tramite liste civiche, candidati eterodossi o semplicemente innovativi e sensibili nei partiti tradizionali, persone di "buona volontà" che è più facile trovare nei piccoli centri, dove la politica spesso è ancora passione e sacrificio personale più che competizione spietata o strumento di potere e di arricchimento più o meno legale.

Un catalogo di buone pratiche, ma non solo

L'interesse di *Comunità sostenibili. Le nuove forme della partecipazione*, da questo punto di vista, è duplice.

Da un lato non si presenta come un manuale di cose da fare, ma come una testimonianza dall'interno (in forma, appunto di "racconto" autobiografico) di progetti effettivamente realizzati («un collage dei più significativi progetti realizzati che quando hanno avuto successo sono poi stati replicati in altri luoghi»). È un repertorio ricco, che dimostra quante cose si possano fare, se si hanno inventiva e buona volontà.

Dall'altro, mostra in presa diretta il divenire dei progetti: la loro prima origine, le difficoltà e le resistenze materiali e psicologiche, il loro progressivo consolidarsi, producendo migliore qualità della vita, capitale sociale, riduzione di impatti ambientali. I diversi attori compaiono in scena, con le loro motivazioni, i loro tic, i loro entusiasmi, le loro ingenuità, i loro pregiudizi, i loro interessi materiali, perfino le loro ostilità a una idea di cambiamento .

L'area geografica è volutamente taciuta («senza specificare l'esatta ubicazione», dice l'autore), ma da vari indizi diretti e indiretti capiamo che siamo dalle parti del Sebino, o Lago di Iseo, cioè «nella porzione più industrializzata della piana bergamasca» che a sua volta è la rappresentazione di ciò che è diventata (senza nessuna idea di quale futuro costruire, senza

un progetto di sviluppo “sostenibile” e senza un governo del territorio degno di questo nome) gran parte della pianura Padana, impasto informe di *sprawl* urbano, di capannoni, di strade, di centri commerciali, di allevamenti intensivi, di campi di mais disseminati di rifiuti e di bottiglie di plastica. Siamo, insomma, in quel baricentro industriale italiano disteso tra l’Adda, Bergamo e Brescia che ha accumulato ricchezza negli anni del boom grazie al duro lavoro di maestranze e imprenditori (e in parte a evasione fiscale e smaltimento illegale dei rifiuti pericolosi) ma anche grazie a industrie inquinanti ed energivore come l’acciaio e il cemento, e ora raggiunto anch’esso dalla crisi.

Siamo, però, anche in un’area dove non manca un tessuto associativo e solidaristico e che vede una crescente attenzione verso nuovi modi di fare economia. A ovest, il capoluogo Bergamo vede molte imprese puntare sulla *green economy* e la nascita del primo “free press” ambientale⁵, nonché varie iniziative culturali e formative promosse da artigiani, industriali, Chiesa cattolica, società civile.

A est, la Franciacorta si è convertita a distretto vitivinicolo “sostenibile”, vi sono multi-utility che promuovono la Carta della Terra⁶ ed esempi di edilizia residenziale ecologicamente avanzata.

C’è, insomma, un contesto socio-economico, forse più recettivo che altrove all’urgenza di una riconversione ecologica del sistema produttivo e dei nostri consumi, di cui i piccoli comuni in cui si sviluppa l’esperienza raccontata da Fortini costituisce un interessante test.

E non perché “piccolo è bello”. Come giustamente sottolinea l’autore, i piccoli centri della pianura Padana oggi sono periferie dei capoluoghi: un po’ dormitorio, un po’

⁵ Si tratta del mensile *Bergamo SOStenibile*.

⁶ Tramite la Fondazione Cogeme.

delocalizzazione di lavorazioni inquinanti espulse dai grandi centri urbani, un po' nascondiglio ideale per caporalato, lavoro nero e immigrazione clandestina, un po' sito ideale (i terreni costano meno e strade e autostrade abbondano) per il moltiplicarsi dei centri commerciali.

Qui, in queste terre di mezzo tra grandi centri finanziari e industriali, è necessario (per continuare una ricognizione delle parole "calde" contenute in *Comunità sostenibili*), dimostrare molta concretezza. Di concretezza hanno bisogno gli amministratori locali dei centri in cui è facile per i cittadini verificare di persona l'effettiva attuazione delle promesse e l'eventuale scarto tra annunci e realtà. La concretezza, che spesso si abbina a semplicità (soluzioni per così dire lapalissiane eppure non facili da realizzare), rischia però di confondersi con la semplificazione, con un buon senso che aggiusta le storture più evidenti lasciando il "business as usual", ovvero intatte le strutture socio-economiche profonde. La strada della sostenibilità è lastricata (oltre che, come quella dell'inferno, di buone intenzioni) da migliaia di innovazioni minute, di riscoperte adattive, di cambiamenti evolutivi, ma non si riduce a piccoli gesti o a tecnologie "verdi": è una *proprietà emergente*, è cioè qualcosa di superiore alla somma delle parti e nasce da una vera svolta di paradigma che investe società, cultura, spiritualità.

Difficoltà

Innanzitutto, i comuni di cui si parla nel racconto di Fortini sono un test delle difficoltà che si incontrano quando si cerca di costruire un processo di cambiamento. «Difficoltà» è una parola che ricorre una decina di volte nel testo. Quasi altrettante ricorre «insieme» («fare insieme», «lavorare insieme», «stare insieme»), che, come vedremo meglio più avanti, è la risposta alle difficoltà.

Una difficoltà, ad esempio, è la mancanza di offerta. Difficile, ad esempio, trovare prodotti agricoli di “filiera corta” in una campagna in parte, come si è detto, cementificata e frammentata, e in parte convertita a produzioni meccanizzate. Una delle azioni realizzate, quindi, è stata la creazione di frutteti. Azione “semplice”, ma non “semplicistica”, se si associa a forme comunitarie di gestione (frutteti sociali, così come stanno prendendo piede anche in Italia orti sociali e “community gardens” – i parigini “jardins partagés”), se riqualifica ambiente e paesaggio, se attiva processi imitativi e se rafforza i sistemi agro-alimentari “a chilometri zero”.

Un’altra difficoltà è trovare prodotti non agricoli garantiti e a prezzi accessibili (cancelleria, attrezzature, arredi, sistemi di produzione e risparmio energetico, materiali con ecolabel, etc.), impresa che si scontra (oltre che con l’arretratezza del mondo economico italiano in questi settori e con la miopia delle politiche nazionali) con l’egoismo degli imprenditori che vedono ancora nella “green economy” solo una buona occasione di profitto tra le tante. È ancora difficile, commenta amaramente l’autore, trovare capitalisti illuminati («trovare uno, due, tre, cento Olivetti degli anni 2000»).

Requisiti di una buona politica per la sostenibilità

La testimonianza dell’autore aiuta a delineare, sulla base dell’esperienza qui documentata, le caratteristiche di un approccio capace di superare contraddizioni e ostacoli (di cui quelli sopra elencati sono solo un esempio).

Innanzitutto, si tratta di fare passare l’idea di un approccio integrato, superando un’idea riduttiva di ambiente: la sostenibilità riguarda tutti, ma spesso amministratori e amministrati condividono una visione dei problemi come una questione riguardante solo l’assessore all’ambiente.

Un secondo pericolo è costituito dalla discontinuità che spesso caratterizza l'operato delle amministrazioni pubbliche, legato ai cicli brevi delle tornate elettorali ed esposto a crisi politiche, lotte intestine, capovolgimenti di alleanze.

La continuità è dunque una fondamentale precondizione per un'azione di successo e una strategia locale di sostenibilità deve essere messa al sicuro da oscillazioni, ripensamenti, tagli di bilancio.

Infine, la coerenza, ovvero l'evitare il rischio di predicare bene e razzolare male. Il vizio, dobbiamo ammettere, è diffuso e non riguarda solo le pubbliche amministrazioni, ma tocca anche le altre istituzioni, le imprese, le organizzazioni della società civile, compreso il no profit e il Terzo settore.

Tocca a ogni organizzazione svolgere al meglio il proprio ruolo di attore del cambiamento e di promotore di sostenibilità. Ma alla pubblica amministrazione tocca un compito più complesso: stabilire il confine tra regola e impegno volontario (che pure è uno strumento di *governance* ambientale, si pensi alla responsabilità sociale di impresa) ovvero tra quanto cittadini e organizzazioni devono fare obbligatoriamente e quanto possono cercare di fare liberamente e autonomamente, di orientare l'economia con incentivi e disincentivi (leva fiscale, contributi), di sensibilizzare e informare (promuovendo, indirizzando o sostenendo educazione formale, non formale e informale), di aprirsi all'ascolto preventivo e di esporsi in modo trasparente e sincero alla critica, alle correzioni di rotta, ai ripensamenti, facendo della partecipazione un *habitus* reale e non un facile slogan.

Per svolgere questo ruolo con legittimità ed efficacia, le pubbliche amministrazioni devono però praticare gli obiettivi di sostenibilità con più convinzione, con più completezza e con più coinvolgimento di tutti i loro settori. Acquisti pubblici ecologici, eliminazione di sprechi imposti più dalla crisi

ecologica globale che dalla “spending review”, un coinvolgimento attivo di tutti i dipendenti, adozione di misure che in altri ambiti stanno diventando abbastanza normali: sono moltissime le azioni che una amministrazione pubblica “virtuosa” può intraprendere. Si pensi inoltre all’enorme impatto concreto sull’impronta ecologica e “educativo” per tutti che avrebbero quattro milioni di dipendenti pubblici riconvertiti a una mentalità e a un comportamento eco-sostenibile.

Acquisterebbero così maggiore credibilità e slancio anche le nuove forme di partecipazione che stanno emergendo e che anche Fortini documenta in modo chiaro e convincente. Sono forme che potremmo chiamare di micro-partecipazione “operativa” che passano, più che attraverso forum, assemblee, consultazioni o questionari, attraverso le azioni che il pubblico “virtuoso” e i cittadini costruiscono *insieme*, giorno per giorno. Concretezza, condivisione, multi-partenariato sono elementi ricorrenti delle esperienze di successo descritte in *Comunità sostenibili*. C’è una certa correlazione (anche se non è possibile stabilire un ordine di causalità) tra questi elementi. Nella scala territoriale dei progetti di sostenibilità locale raccontati, l’amministrazione pubblica accoglie umori, disponibilità, energie, tendenze ricavandone maggiore determinazione, in altri casi li asseconda, in alcuni perfino li anticipa e li promuove.

Vi è, infatti, nel territorio, un patrimonio di creatività sociale che in progetti di sostenibilità trova l’occasione ideale per dispiegarsi: lavorare per la sostenibilità significa lavorare per un’idea di futuro, per una società più equa e solidale, per un mondo “reincantato” grazie a un ritrovato senso del limite e a un ricostruito rapporto (adattivo e co-evolutivo) tra l’essere umano e la sua base naturale.

Creatività e innovazione sociale

Progetto, cooperazione, valori sono appunto i fondamenti di uno slancio collettivo, di una creatività sociale e non individualistica e competitiva che ritroviamo nelle migliori esperienze di costruzione di una “società verde”. Intorno a noi non ci sono solo cinismo, solipsismo, frammentazione sociale che sono il riflesso di un territorio degradato, frammentato e sovra-sfruttato.

Nella seconda delle due accezioni sopra indicate, la creatività è segno di eccezionalità e quindi di dominio, scalata sociale, arricchimento. Nella prima delle due accezioni, il pensiero creativo è diffuso, potenzialmente presente in tutte le persone, trasformativo, antitotalitario, antiautoritario, espistemologicamente antiriduzionistico. È un pensiero critico, aperto all’incertezza e all’imprevedibilità e pensiero critico, partecipazione, capacità di immaginare scenari futuri, accesso aperto e condiviso al sapere sono, appunto, elementi essenziali della necessaria trasformazione sociale verso la sostenibilità.

La disponibilità alla partecipazione (altra parola calda che compare frequentemente nel racconto di Fortini) c’è, le forme in cui si manifesta sono lontane da quelle codificate. La partecipazione ai destini comuni della collettività locale (così come, indirettamente, a quelli della comunità globale, biotica e abiotica, che in una catena imperscrutabile di interazioni costituisce il pianeta Terra e ne fa un pianeta vivo e bello) prende a volte percorsi separati, paralleli e indipendenti rispetto alla partecipazione “istituzionale”. È una partecipazione nei fatti, come si è accennato, che nei fatti trova occasione di confronto e di lavoro “insieme” al pubblico.

Se vogliamo, allargando il discorso anche rispetto al ricco quadro di casi concreti tratteggiato da *Comunità sostenibili*, è quella forma di innovazione altrettanto o forse più importante dell’innovazione tecnologica che è l’innovazione sociale,

l'innovazione prodotta dagli individui interagendo tra loro, avvalendosi, quando necessario, di tecnologie vecchie e nuove e producendo il bisogno di invenzione di nuove tecnologie.

Molta innovazione sociale è stimolata dal crescente interesse per i beni comuni, materiali e immateriali, rivalutando anche forme di gestione comunitaria che in passato, in tempi di scarsità, avevano assicurato la resilienza delle comunità umane di fronte alla soverchiante forza della natura.

Oggi, in tempi di ritornata o di imminente scarsità (di acqua, di energia, di suolo, di cibo, di materie prime, di biodiversità, etc.) e di fronte a rischi causati o amplificati dalla tecnoscienza (come ci insegna Ulrick Beck), i beni comuni tornano di attualità.

La salvaguardia e la gestione dei beni comuni sono un obiettivo attorno al quale si può e si sta determinando oggi innovazione sociale nel senso di nuova aggregazione di persone in gruppi, reti, comunità che perseguono obiettivi solidaristici e di partecipazione democratica alla vita del territorio. Questo processo rafforza il capitale sociale del territorio perché ne accresce le connessioni e le competenze. Si tratta di forme di sussidiarietà orizzontale, in cui i cittadini si associano per soddisfare i propri bisogni.

Le esperienze che nascono assumono anche forme diverse dalla cooperativa o dall'associazione di volontariato, ma sono una risorsa territoriale di grande importanza, soprattutto in un'ottica di sostenibilità.

Le realtà variano per tipologia organizzativa e obiettivi:

- associazioni per il co-housing;
- in generale tutto il filone della condivisione (“sharing”) in alternativa al possesso (car-, bike-, boat-, etc. “sharing”)
- gruppi di acquisto solidale e gruppi di acquisto collettivo;
- orti, giardini e frutteti sociali/comunitari, fattorie sociali e didattiche;

- banche del tempo;
- ciclofficine, gruppi per il recupero ed il re-utilizzo di componentistica informatica e altre forme di recupero della manualità e di abilità artigiane volte alla manutenzione e al riuso degli oggetti;
- botteghe eque e solidali;
- forme di turismo responsabile e eco-sostenibile;
- circoli;
- gruppi di auto-costruzione di case, pannelli solari....

Questi soggetti manifestano una propensione a collegarsi fra loro in reti, magari in “distretti di economia solidale”: l'obiettivo è il passaggio da una dimensione particolare a una generale, il confronto e la collaborazione fra soggetti territoriali “deboli” (senza finanziamenti, senza giornali, senza televisioni) per la costruzione di un'alternativa di coesione (resilienza) rispetto al rischio di barbarie sociale che potrebbe scaturire con il perdurare dell'attuale crisi economica e per shock di tipo ambientale (problemi di approvvigionamento energetico, alimentare e di acqua, cambiamenti climatici).

Ma tutto questo non potrà produrre realmente una svolta delle dimensioni richieste dalla dimensione, gravità e urgenza dei problemi se esperienze, come quelle descritte in questo volume, non saliranno ai “piani alti” della politica, fino a scale decisionali di area vasta (via via metropolitana, provinciale, regionale, nazionale, europea e mondiale) e se il mix qui ben rappresentato di intrecci pubblico-privato e di approcci “top down” e “bottom up” non si consoliderà in diffuse e robuste pratiche sociali per la sostenibilità fatte di regole, di politiche istituzionali e di comportamenti collettivi.

Ringraziamenti

Questo libro non si sarebbe potuto scrivere senza la partecipazione e l'impegno di molte persone, che hanno reso possibile lo svolgersi dell'esperienza e contribuito a dare corpo ai progetti raccontati. Mi scuso da subito se ne dimentico qualcuno.

Voglio quindi ringraziare i Presidenti e i Consiglieri che hanno composto i consigli di amministrazione delle due associazioni di comuni, tutti gli amministratori che hanno preso parte alle assemblee generali, tutti i funzionari e tecnici dei comuni che hanno aiutato nella fasi di realizzazione. In particolare i comuni di Boltiere, Bonate sotto, Bottanuco, Calusco d'Adda, Carvico, Comun nuovo, Dalmine, Filago, Lallio, Levate, Madone, Osio sopra, Osio sotto, Presezzo, Solza, Sotto il Monte Giovanni XXIII, Stezzano, Suisio, Verdello, Verdellino, Villa d'Adda, Zanica e di Castro, Costa Volpino, Lovere, Pisogne.

I progetti sarebbero stati più complicati da realizzare senza l'adesione delle realtà economiche del territorio e delle loro rappresentanze. Un particolare ringraziamento ai partner di alcuni progetti chiave, tra cui, System Tollinger, Rewatt, ERS Ideasole, Tecnosystem, Eco-rent, Coclea, LTecnoimpianti, IMSA, B-Life, EcoZema, Azienda Agricola Fontana, Azienda Agricola Il Frutteto, Gardasolar, Electric Motor News, ENAIP, BCC Treviglio, Fondazione CARIPLO, BergamoSOStenibile.

La collaborazione di alcune istituzioni ha permesso di arricchire i progetti di nuovi aspetti: un grazie va quindi alle Direzioni didattiche e gli insegnanti delle scuole presenti sul territorio, alla Facoltà di Ingegneria di Dalmine, ai gestori del ciclo idrico integrato UniAcque ed Hidrogest.

Un ringraziamento a tutti i cittadini che hanno voluto partecipare e dare il loro contributo e la loro adesione alle iniziative proposte al territorio, anche grazie la loro costante azione di stimolo.

Infine grazie a coloro che hanno scattato alcune delle foto qui contenute, ulteriore testimonianza dell'interesse per le cose fatte, e a Francesca per l'accurata correzione del testo

Davide Fortini si occupa di organizzare percorsi che permettano agli enti pubblici di offrire agli attori locali spazi di coprogettazione, dal progetto di spazio pubblico agli strumenti di pianificazione; occupandosi anche del reperimento delle risorse finanziarie per la realizzazione di tali esperienze. Sulla progettazione partecipata ha scritto “Dire, fare, partecipare”.

Piero Gilardi partecipa alla nascita del Movimento Arte Povera e si dedica negli anni '70 al fenomeno della creatività collettiva e spontanea operando in vari ambiti sociali. Negli anni '80 sperimenta i nuovi linguaggi tecnologici e inizia a realizzare una serie di opere in “realtà virtuale”. Le sue opere sono esposte nei principali musei d'arte moderna del mondo. Lavora al progetto del Parco d'Arte Vivente della Città di Torino dal 2002, di cui attualmente è Direttore Artistico.

Mario Salomone è professore aggregato di Sociologia dell'Ambiente e del territorio e di Educazione ambientale all'Università degli Studi di Bergamo, dove è anche membro del collegio didattico della Scuola di Dottorato in Antropologia ed epistemologia della complessità, fondata da Mauro Ceruti.

Gianni Scudo insegna Tecnologia dell'Architettura e Progettazione Ambientale nella Facoltà di Architettura e Società, nella quale è Presidente del Corso di Laurea in Architettura Ambientale e Vicepresidente. È stato Visiting Professor in alcune Università europee. Ha pubblicato molti libri, articoli scientifici e divulgativi nel campo della Progettazione Bioclimatica ed Ambientale ed è direttore scientifico della rivista il Progetto Sostenibile